

# Milano e il suo territorio



**CLASSE I B**

**Istituto comprensivo statale S. Felice Segrate  
2009**

**anno scolastico 2008-**

# INDICE

## ■ LOMBARDIA

- ❖ PARTE GEOGRAFICA 3
- ❖ PARTE STORICA 4

## ■ MONUMENTI DI MILANO

- ❖ DUOMO 6
- ❖ CASTELLO SFORZESCO 8
- ❖ BASILICA DI SANT'EUSTORGIO 10
- ❖ CHIESA DI SAN MARCO 12

## ■ VITA RELIGIOSA

- ❖ MEDIOEVO E SENSIBILITÀ RELIGIOSA 14
- ❖ ABBAZIA DI CHIARAVALLE 17
- ❖ ABBAZIA DI MORIMONDO 21
- ❖ ABBAZIA DI VIBOLDONE 24

## ■ CASTELLI

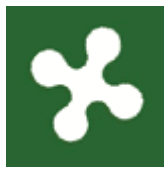
- ❖ PANDINO 26
- ❖ TREZZO SULL'ADDA 29
- ❖ I CAVALIERI 30
- ❖ ARALDICA 32

## ■ BORGHI

- ❖ SONCINO 36
- ❖ STORIA DI MONZA 39
- ❖ LE ABITAZIONI 41
- ❖ UN GIORNO NEL MEDIOEVO 43
- ❖ CUCINA 46
- ❖ GASTRONOMIA MILANESE 49
- ❖ CACCIA E FALCONERIA 49

## ■ TECNOLOGIA

## ■ MEDICINA



# Lombardia



## GEOGRAFIA

La Lombardia confina: a Nord con le Alpi (che la separano dalla Svizzera) e con la regione del Canton Ticino; a Ovest con il Lago Maggiore ed il fiume Ticino (che la dividono dal Piemonte); ad Est con il lago di Garda ed il fiume Mincio (che la dividono dal Veneto) e col Trentino - alto Adige; a Sud con il fiume Po che la divide dall'Emilia Romagna. Fa parte della Lombardia anche la regione dell'Oltrepò Pavese, che si incunea verso l'Appennino.

Alla base delle Alpi, a Nord si trovano parecchi laghi alpini e prealpini, tra i quali: lago di Garda, lago Maggiore, lago d'Iseo, lago di Lecco, lago di Como, lago Monete, lago Varese, lago di Annone, lago di Tendine, lago di Vallai, lago di monte Spula, lago di S. Giacomo, lago di Pusiano, lago del Serio, lago di Montorfano, lago di Livigno, lago d'Ido, lago dell'Adda, lago di Garda, lago di Orinate, lago di Ghirba, lago di Gabba.

Dal lago Maggiore defluisce il fiume Ticino; dal lago di Lecco, il fiume Oglio, dal lago di Garda, il Mincio; tutti affluenti del Po. Altri fiumi notevoli sono il Serio, che nasce dalle Alpi e si immette nell'Adda, ed il Lambro, che si immette nel Po.

Milano è il capoluogo di regione ed è situata al centro della pianura padana, tra il Ticino e l'Adda.

Le vette principali raggiungono quasi i 4000 metri, nel Gruppo del Bernina (Pizzo Zupò 3996 metri, il punto più alto si trova in Svizzera). Quasi tutto il confine con Svizzera e Trentino-Alto Adige è montuoso ed è delimitato da Alpi Lepontine ed Alpi Retiche.

Il capoluogo di regione è Milano, principale centro economico e finanziario d'Italia. Considerando l'agglomerato urbano è la città con più abitanti (4.250.000 ab.) ed è anche quella più industrializzata. Altre città importanti sono Brescia, Bergamo, Monza, Como e Varese.

I terreni molto fertili della Pianura Padana hanno favorito lo sviluppo di un'agricoltura molto redditizia, che utilizza sistemi avanzati di coltivazione. Colture principali sono quelle di cereali, frutta, ortaggi, uva da vino e foraggi. L'allevamento è concentrato su bovini e suini, con tutti i prodotti derivati (latte, burro, formaggi, carne).

Nel medioevo l'importanza economica della Lombardia medioevale era legata all'industria dei tessuti, dell'acciaio e delle armi, al commercio e alla presenza di grandi famiglie di banchieri internazionali.

Il terreno è molto ricco di acque per il fenomeno della risorgiva: l'acqua filtrata nel terreno nelle zone di permeabilità riaffiora spontaneamente più in basso e viene a scorrere alla superficie del terreno irrigandolo continuamente. Questo permette una fertilità ininterrotta e numerosi raccolti all'anno

## STORIA

La regione venne abitata da popoli appartenenti alla civiltà villanoviana e poi da coloni etruschi, che fondarono la città di Mantova e diffusero la propria civiltà introducendo l'alfabeto e la scrittura. Nel IV secolo a. C. vi giunsero i Celti, che i Romani chiamarono Galli, un popolo proveniente dalle Alpi occidentali.

Intorno al 400 a.C. orde di Galli Insubri iniziarono l'occupazione della Valle Padana spingendosi fino all'Adriatico.

Fra le principali tribù vi erano i Galli Cenomani e i Galli Insubri, i quali, scacciati gli Etruschi e i Liguri, si stabilirono nella zona tra Brescia, Mantova, Cremona e nella pianura (che da essi prese il nome di Insubria) tra il Ticino, l'Adda e il Po, con centro a Mediolanum (oggi Milano), restando sempre in conflitto tra loro.

I Romani, sfruttando le rivalità tra i due gruppi, riuscirono a conquistare il territorio degli Insubri, battendoli nel 222 a.C. Clastidium (Casteggio) e domando la ribellione scoppiata nel 218 a.C. all'arrivo di Annibale. La regione fece quindi parte della provincia della Gallia Cisalpina e, con il riordinamento augusteo dell'Italia, fu divisa tra le regioni X (Venetia) e XI (Transpadana).

Profondamente romanizzata, percorsa dalle principali vie che collegavano Roma al Nord dell'Impero, e costellata di numerose e importanti città come Milano, Cremona, Como, Brescia, Lodi, Pavia, ecc., la Lombardia raggiunse una certa prosperità economica, grazie allo sviluppo dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, ed ebbe sempre grande importanza politica e militare come base romana di espansione verso le terre dell'Europa settentrionale.

Alla caduta dell'Impero romano, Milano mantenne una certa importanza come sede di importanti vescovi come S. Ambrogio. Verso il VI secolo d. C. venne invasa dai Longobardi che vi stabilirono il loro regno con capitale Pavia. Il dominio longobardo lasciò profonde tracce fra le quali il nome stesso della regione, ma fu ben presto abbattuto dai Franchi di Carlo Magno. Col feudalesimo Milano acquistò una certa indipendenza costituendosi in libero Comune e capeggiando la ribellione della Lega Lombarda contro l'Impero. Per questo Federico Barbarossa la sottopose a saccheggio nel 1162. Dopo la

vittoria di Legnano, Milano e gli altri liberi Comuni della Lombardia ebbero un notevole sviluppo dovuto specialmente all'industria e Milano divenne gradualmente una Signoria. L'affermarsi dei Visconti (1277) a Milano, diede l'avvio alla formazione di un grande Stato, con gli obiettivi di superare i problemi feudali e di espandersi territorialmente ben al di là dei confini della Lombardia vera e propria, specialmente mettendosi in contrasto con la Repubblica di Venezia, con la quale combattè lunghe guerre.

## **La storia di Milano nel Medioevo:**

Milano, che era stata la prima capitale dell'impero romano d'occidente, venne saccheggiata più volte nel corso delle invasioni barbariche e dovette cedere a Ravenna la sua posizione di capitale.

La lontananza dei re aumentò l'autorità dei vescovi milanesi.

Nell'XI secolo Ariberto d'Intimiano, arcivescovo di Milano fra il 1018 e il 1045, era uno dei più potenti signori italiani. Nel 1036 però i piccoli feudatari, ansiosi di conquistare più potere, insorsero contro di lui e contro la grande nobiltà. A fare da arbitro fra le parti in lotta fu chiamato l'imperatore Corrado II il Salico, da cui Milano formalmente dipendeva.

Più tardi, nel 1042, insorsero invece, contro l'arcivescovo e contro tutti i nobili sia grandi che piccoli, le corporazioni mercantili e artigiane, che volevano partecipare al governo della città. Ariberto fu cacciato in esilio; l'imperatore minacciò di inviare le sue truppe per pacificare la città.

A questo punto i vari gruppi sociali coinvolti nel conflitto (grandi feudatari, piccoli feudatari, mercanti e artigiani) preferirono evitare l'intervento dell'imperatore e accordarsi fra loro; diedero così vita al Comune di Milano.

Sul finire del XIII secolo, in molte città italiane il potere passò nelle mani di uno solo, il signore. A Milano prese il potere la famiglia dei Visconti.

La signoria dei Visconti raggiunse il massimo splendore con Gian Galeazzo che governò dal 1385 al 1402.

La sua politica di espansione portò i confini dello stato ad est fino a Padova e a sud fino a Perugia. Dall'imperatore comprò per 100 mila fiorini il titolo di duca, fece della signoria un principato e tenne a Milano corte splendida, proteggendo artisti e letterati. Per sua iniziativa il ducato si arricchì di grandiosi monumenti, come il duomo di Milano e la Certosa di Pavia.

Gian Galeazzo Visconti progettava già di creare una monarchia nazionale italiana sul tipo di quelle sorte in Francia e in Inghilterra, ma si ammalò di peste e morì all'improvviso nel 1402.

I suoi successori non riuscirono a conservare i poteri conquistati e nel XV secolo il ducato di Milano, pur mantenendosi ricco e potente, fu di nuovo ridotto ai confini della Lombardia. Quando si estinse la dinastia dei Visconti il potere passò agli Sforza che lo tennero fino agli inizi del Cinquecento.

# Il Duomo di Milano



Il Duomo di Milano è una delle più importanti costruzioni di Milano. Fu costruito per un voto di Gian Galeazzo Visconti (1386-1813). Sorge sull'area occupata in origine da un tempio pagano e più tardi da una delle basiliche di santa Maria Maggiore.

Il suo stile tardo-gotico "lombardo" rende la costruzione del Duomo unica in Italia anche per le eccezionali dimensioni della struttura, terza al mondo dopo San Pietro e la Cattedrale di Siviglia.

La sorprendente ricchezza delle decorazioni - più di 3400 statue (di cui 2300 all'esterno) oltre alle mezze figure nelle finestre, i 96 doccioni giganti e le varie centinaia di figure scolpite negli altorilievi - lo rendono uno spettacolo di pietra bianca che emoziona e attrae i visitatori. La massa marmorea dell'edificio si apprezza nella sua spettacolare verticale che è spezzata dalla presenza di ampie finestre e da un sistema di archi rampanti, che alleggeriscono la struttura. Nel 1393 fu scolpito il primo capitello dei pilastri, su disegno di Giovannino de' Grassi, il quale curò un nuovo disegno

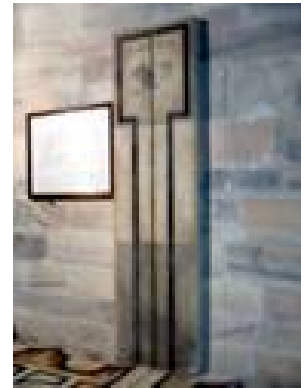




per i finestroni e fu ingegnere generale fino alla morte nel 1398. Gli successe nel 1400 Filippino degli Organi, che curò la realizzazione dei finestroni absidali. Dal 1407 al 1448 egli portò a termine la parte absidale e il piedicroce, chiuso provvisoriamente dalla facciata ricomposta di Santa Maria Maggiore. Nel 1418 fu consacrato l'altare maggiore da Papa Martino V. Dal 1452 al 1481 fu a capo del cantiere Giovanni Solari, che per i primi due anni fu affiancato anche dal Filarete. Seguirono Guiniforte Solari, figlio di Giovanni, e Giovanni Antonio Amadeo, che con Gian Giacomo Dolcebuono costruì il tiburio nel 1490. Nel 1567 l'arcivescovo Carlo Borromeo fece riprendere i lavori, mettendo a capo della Fabbrica Pellegrino Tibaldi che ridisegnò il presbiterio che venne solennemente riconsacrato nel 1577 anche se la chiesa non era

ancora terminata.

All'ingresso del duomo c'è una struttura di ottone incassata nel pavimento che interseca la navata e risale per tre metri sulla parete di sinistra (a nord); sulla parete rivolta a sud, a quasi 24 m dal pavimento, c'è un foro attraverso il quale entra un raggio di luce che si proietta sulla striscia del pavimento nel momento del mezzogiorno solare. Per evitare che in alcuni giorni dell'anno il foro di ingresso della luce finisca in ombra sul lato sud della chiesa manca l'arco di marmo. Ai lati della linea metallica sono installate delle lastre di marmo indicanti i segni zodiacali. Questa meridiana fu realizzata alla fine del 1700.



Il Duomo è sormontato dalla statua della Madonnina alta ben 4 m e 16 cm e inaugurata, dopo 388 anni dall'inizio del Duomo, il 30 dicembre del 1774. Realizzata dallo scultore Giuseppe Perego e dall'orefice Giuseppe Bini, la Madonnina del Duomo di Milano è il punto più alto della chiesa (108, 50 m). Rappresenta Maria Nascente. La tradizione vuole che nessun edificio milanese sia più alto della Madonnina; fa eccezione il grattacielo Pirelli (127m), infatti sul tetto del grande grattacielo fu costruita un'altra Madonnina in

oro  
sorella  
di quella  
posta  
sul  
Duomo.



# Il Castello Sforzesco

Il Castello Sforzesco fu iniziato nel 1372, dal Signore Galeazzo Visconti II e terminato alla fine del XV secolo dagli Sforza. Questo castello costituisce il più grande esempio di fortificazione tardo-gotica in Lombardia: anche se l'aspetto attuale è il risultato di una radicale ricostruzione avvenuta nel 1800 per opera dell'architetto Beltrami, si ritiene che la ricostruzione sia molto fedele all'originale..

Il castello ha pianta quadrilatera (*foto1*); la facciata è fiancheggiata da due torrioni cilindrici. mentre il lato rivolto verso la campagna è caratterizzato da due torri quadrate.



*(foto 1: veduta aerea del castello)*

Il portale di accesso è ogivale, affiancato dalla porta pedonale. Entrambi erano dotati di ponti levatoi. La torre nord prende il nome di Corte Ducale, mentre quella a ovest è la cosiddetta Torre del Tesoro. In

epoca sforzesca le mura vennero dotate di ampie finestrate. (foto 2)

Oltre l'angolo difeso dalla Corte Ducale si nota la loggetta

architravata attribuita al Bramante e commissionata da Ludovico il Moro nell'ultimo ventennio del XV secolo per mettere in comunicazione la Corte Ducale con il cortile della Ghirlanda. (*foto 3*)



*foto 3: cortile della Ghirlanda*



*foto 2: finestrate*



**foto 4: porta Comasina**

Proseguendo verso sud si trovano i resti di Porta Comasina (foto 4) nel punto in cui le mura della città incontravano perpendicolarmente il castello. Segue la porta del Carmine con i resti del suo rivellino. (foto 5)

Le torri rotonde della facciata, costituite in "serizzo" (una varietà di granito reperibile sulle montagne vicine) erano originariamente più alte ma furono mozzate al livello degli spalti dagli Austriaci; la parte terminale fu opera di ricostruzione del Filarete.



**foto 5: rivellino della Porta del Carmine**



**foto 6: ponte levatoio con stemma sforzesco**

Dopo la morte di Filippo Maria Visconti la signoria passa agli Sforza che riprendono la costruzione del castello tenendo conto della difesa da opporre in caso di assalto con le nuove armi da fuoco.

A questo scopo il castello viene circondato, verso la campagna, da un muro esterno protetto da un fossato allagato chiamato Ghirlanda, di cui rimangono pochi resti. Uno di questi è il portale di soccorso, aperto verso la campagna, che si trova nei pressi della Torre del Tesoro.

Una passerella permetteva il passaggio verso le mura mentre un'altra, a un livello inferiore, dava accesso ad una strada segreta. Le feritoie permettevano di colpire quei nemici che avessero superato il fossato.

Dopo la morte di Gian Galeazzo, nel 1476, Bona di Savoia fece costruire una torre in suo onore, un ponte levatoio con raffigurato lo stemma sforzesco. (foto 6)

Il cortile interno è munito, su tre lati, di portici quattrocenteschi; le facciate sono decorate a graffiti.

# Basilica Di Sant'Eustorgio



La basilica di Sant'Eustorgio, che risale nelle sue parti più antiche all'XI secolo e fu largamente ristrutturata nel XIII secolo, è uno dei più rilevanti monumenti milanesi. Da essa inizia il corteo che accoglie ogni nuovo arcivescovo di Milano e lo accompagna sino al Duomo.

Alla prima fase costruttiva risale l'abside semicircolare; a fianco si eleva il campanile costruito tra il 1297 ed il 1309 e caratterizzato dal contrasto cromatico tra cotto ed inserti in pietra chiara.



L'interno è a tre navate su pilastri di sezione variabile.

Le volte a crociera con costoloni torroidali risalgono alla fine del Duecento.

Un capolavoro è l'ancona, voluta da Gian Galeazzo

Visconti, che orna l'altare maggiore; l'opera scultorea fu terminata nel primo Quattrocento. Notevole la cappella Brivio, rinascimentale, e attribuita al Bramante. Tra il 1462 e il 1468 è stata realizzata la cappella Portinari, che consta di due vani a pianta quadrata affrescati da Vincenzo Foppa con immagini della vita di San Pietro



martire e alcuni miracoli della Madonna. La volta è costituita da una cupola a 16 spicchi. Al centro della cappella domina l'arca di San Pietro martire scolpita da Giovanni Calducci da Pisa; un capolavoro ricco di episodi e personaggi.

Eustorgio, nono vescovo di Milano (344–350 d. C. ) fondò la basilica su un'area cimiteriale in cui si ritiene che l'apostolo Barnaba abbia battezzato i primi cristiani locali. Uno dei tanti avvenimenti prodigiosi legati alla figura di Eustorgio è quello di aver portato da Costantinopoli, smuovendo un enorme manufatto con l'aiuto divino, le preziose reliquie del corpo dei Re Magi che nel 1162, durante l'irruzione di Federico I Barbarossa, furono trasferite a Colonia. Soltanto nel 1903 le reliquie furono in parte restituite. I resti della chiesa risalenti al VI secolo sono visibili sotto l'abside. Sin dal 1069 è accertata la presenza di un ospedale vicino alla canonica.

Inizialmente la basilica era a impianto longitudinale, forse coperto da volte a botte, poi nell'ultimo quarto del Duecento, l'aspetto a sala si arricchì di quattro cappelle gentilizie e addossandosi al fianco nord della chiesa i domenicani costruirono il primo nucleo del loro convento.

Dal 1234 ebbe sede in S. Eustorgio l'Ufficio dell'Inquisizione della Lombardia; nel 1251 fu nominato inquisitore pontificio di Milano e Como frate Pietro da Verona, che fu assassinato il 6 aprile 1252 in un agguato tesogli da alcuni eretici; il monaco fu canonizzato e le sue spoglie furono tumulate in S. Eustorgio, contribuendo ad accrescere il prestigio della basilica. Dopo il 1277 l'arcivescovo Ottone Visconti manifestò il proprio favore verso il convento con doni di reliquie e offerte; in questo periodo iniziò la costruzione delle campanile che si protrasse sino al 1309. Nel quarto decennio del Trecento, Azzone Visconti e l'arcivescovo Giovanni contribuirono alla realizzazione dell'arca marmorea destinata a contenere il corpo di S. Pietro martire.

Nel settimo decennio del Quattrocento il nobile fiorentino Pigello Portinari, amministratore a Milano del Banco mediceo, promosse la costruzione di una cappella destinata a contenere la reliquia del capo di S. Pietro martire. La cappella consta di due vani di pianta quadrata, sormontati entrambi da una cupola. Gli affreschi sono attribuiti a Vincenzo Foppa e rappresentano gli episodi della vita di S. Pietro. Sulla parete di fronte è raffigurata l'Annunciazione, sulla parete opposta L'Assunzione della Vergine, sulla parete di sinistra il Miracolo del piede risanato ed il Martirio di San Pietro Martire; sulla parete di destra il Miracolo della nube ed il Miracolo della falsa Madonna. Al centro della cappella si trova la celebre arca, capolavoro di Giovanni Balduccio da Pisa: il sarcofago è in marmo di Carrara ed è composto di una cassa rettangolare, chiusa da un coperchio a tronco di piramide sul quale è collocato un



tabernacolo a cuspide che sovrasta le statue a tutto tondo di Maria assisa, San Domenico e San Pietro martire. Il sarcofago è sorretto da otto pilastri in marmo rosso di Verona, ai quali sono addossate otto statue raffiguranti le Virtù Teologali e Morali (Giustizia, Temperanza, Fortezza, Prudenza, Obbedienza, Speranza, Fede e Carità).

Gian Galeazzo Visconti commissionò l'ancona marmorea per l'altar maggiore (1395-1402).

Nel 1559 il Tribunale dell'Inquisizione fu trasferito a S. Maria delle Grazie ma in seguito la basilica fu rivalutata dall'arcivescovo Carlo Borromeo, quale sede del primo insediamento cristiano e luogo di sepoltura dei martiri.

# La chiesa di San Marco

La facciata della chiesa di San Marco conserva della costruzione originaria la struttura



tre

**Foto 1: facciata chiesa di S. Marco**

tripartita con ampio rosone affiancato da bifore, il portale e le statue collocate al di sopra. Risalgono alla prima metà del XII secolo anche la testata del transetto destro ed il campanile caratterizzato da un piano sommitale aperto da bifore e da una terminazione conica.

L'architettura è scolpita con le raffigurazioni del redentore tra i quattro evangelisti (Luca, Giovanni, Matteo, Marco), San Ambrogio e Sant'Agostino all'interno di nicchie quadrangolari, sculture attribuite a Bonino da Campione.

All'interno di tre nicchie sopra il portale sono collocate le statue dei santi Agostino, Marco e Ambrogio.

All'interno del braccio del transetto sono conservati alcuni importanti sarcofagi medievali che sono un esempio dello stile scultoreo milanese durante il XIV secolo.

Tali sarcofagi sono, da destra: 1) - Arca marmorea del giureconsulto Giacomo Bossi (m. 1339), con

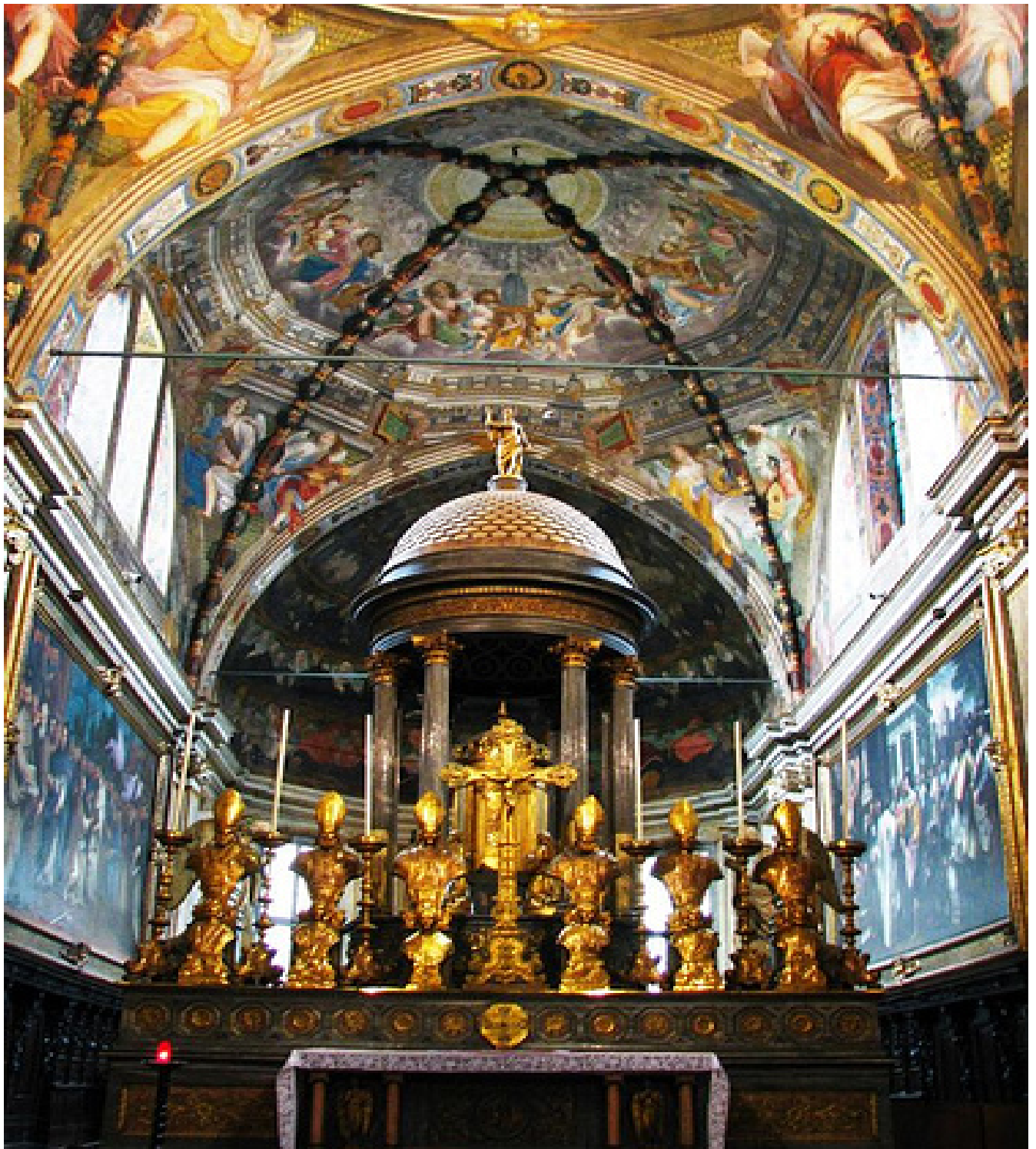
scomparti a rilievo, della scuola del maestro di Viboldone; 2) - Arca di Martino Aliprandi (m. 1339) opera di maestri campionesi con rilievi a tre scomparti: nel primo, il defunto viene presentato alla Madonna, insieme ad alcuni famigliari, da San Giovanni Battista e da un santo vescovo; il secondo raffigura la Trinità tra schiere angeliche: si nota la personalizzazione dello Spirito santo ed i caratteri del volto di Dio, tipici della scuola di Giovanni di Balduccio. Nel terzo riquadro, il defunto è raffigurato nell'atto di insegnare; molto interessanti i dettagli delle vesti. 3) - Arca di ignoto della prima metà del '300, detta Sarcofago dei Magi a causa di un rilievo rappresentante l'offerta alla Vergine da parte di tre personaggi che, tuttavia, poco ricordano la tradizionale iconografia dei Magi: i corpi sono tozzi i volti paffuti e poco espressivi, le proporzioni ancora romaniche.



**Foto 2: campanile chiesa di S. Marco**

Nel mezzo della parete centrale sarcofago del beato Lanfranco Settala (il maestro dell'ordine dagli agostiniani all'università di Parigi, confessore dall'arcivescovo Giovanni

Visconti, morto nel 1355 - non l'omonimo Lanfranco Settala fondatore della chiesa agostiniana di San Marco), opera di Giovanni di Balduccio



*Foto 3: interno chiesa di S. Marco*

# Sensibilità religiosa

## L'INTERVENTO DIVINO

Nel contesto della sua vita di tutti i giorni l'uomo medioevale intravede l'intervento diretto di Dio, sia come punizione che come ricompensa. Spesso, l'unica spiegazione che riesce a trovare per i fenomeni naturali è il fatto che essi siano manifestazioni della volontà di Dio; in altre parole, nel mondo naturale si manifesta continuamente la potenza divina. Per l'uomo medioevale le sciagure o le calamità sono l'intervento del Diavolo, così come tutte le tentazioni. Il Diavolo è ritenuto capace di impossessarsi dei corpi degli uomini per portarli alla perdizione. Solo l'intervento divino e la mediazione dei Santi e della Vergine possono proteggere da questo pericolo.



(figura1)

## LA SALVEZZA DELL'ANIMA:

L'unica guida che può accompagnare l'individuo nel suo faticoso viaggio attraverso la vita è Dio. Solo lui è in grado di controllare tutto il mondo in qualunque momento. Per evitare che il Diavolo posseda il corpo dell'uomo in vita, questo deve pertanto dimostrare una fede sincera resa più evidente da atti di devozione. I pellegrinaggi sono diffusissimi e spingono uomini e donne a intraprendere lunghi viaggi in terre lontane per vedere e toccare le reliquie dei santi. Le mete principali sono: Roma (per la Veronica: il velo riproducente il Volto di Gesù), Gerusalemme (per il Santo Sepolcro e le reliquie della Crocifissione) e Santiago de Compostela in Spagna (per la tomba di San Giacomo Apostolo).

Le Crociate (figura 1) iniziarono proprio per proteggere dai Turchi i pellegrini che si recavano a Gerusalemme. Costituivano un gesto di fede militante anche superiore al pellegrinaggio.

## L'INFERNO E IL PARADISO

L'ansia della salvezza e l'angoscia dei tormenti infernali contribuiscono a creare nell'uomo una percezione quasi reale dell'Inferno e del Paradiso.

Si diffondono, nell'arte e nella letteratura medievale, le rappresentazioni dell'aldilà (es. la Divina Commedia di Dante). I dipinti e i portali delle chiese rappresentano spesso le pene delle anime all'Inferno e le gioie dei beati in Paradiso. In questo modo la Chiesa ricorda agli uomini, in maniera visibile, la necessità di operare in modo da raggiungere la salvezza eterna. Le bellissime vetrate delle cattedrali gotiche, i portali scolpiti e i cicli di affreschi costituiscono delle vere e proprie "Bibbie" comprensibili anche agli analfabeti e destinate a colpire l'immaginazione dei fedeli.

## LA NASCITA DI MOVIMENTI DI CONTESTAZIONE

Il movimento di riforma che ha animato la Chiesa nel XI secolo, ha trovato un terreno fecondo nei ceti cittadini che avanzano alla ricerca di una dimensione religiosa lontana dagli interessi materiali e nella quale i laici possano avere un ruolo attivo: la riforma promossa dal Papa ha risposto in parte a queste domande. Col tempo, tuttavia, gli ordini monastici sembrano essersi allontanati dagli ideali evangelici, accumulando ricchezze in seguito a donazioni ed eredità e grazie al lavoro ed alla capacità amministrativa delle abbazie. Nella seconda parte del XII secolo si manifestò in forma drammatica il malcontento di coloro che accusano la chiesa di essere troppo potente e i suoi ministri di essere troppo lontani dalle esigenze del popolo. Oltre alla moralizzazione del clero, essi spesso chiedono che nelle cerimonie ecclesiastiche si usi - al posto del latino - il volgare, cioè la lingua del popolo, così che tutti possano comprendere la parola del Signore.

Questi movimenti religiosi predicano un cristianesimo più semplice e spirituale e soprattutto, non filtrato dal clero. A volte, quando le loro richieste vengono respinte, si rifiutano di riconoscere l'autorità della Chiesa e se ne allontanano, dandosi regole proprie in contrasto con quelle monastiche o addirittura rifiutando i dogmi della fede cattolica. Contro alcuni di essi, accusati di eresia e scomunicati, furono bandite perfino crociate come quella contro gli Albigesi.

## LA DIFFUSIONE DEI MOVIMENTI ERETICI

Tra questi nuovi movimenti religiosi vanno ricordati i Valdesi e i Catari. I **Valdesi** sono i seguaci di Pietro Valdo; laici che, dopo aver donato ai poveri tutti i propri beni, si dedicavano alla predicazione, conquistando seguaci in diverse regioni dell'Europa. La Chiesa approvava il loro voto di povertà ma non consentiva loro di predicare al posto dei religiosi: questo originò un contrasto che, dopo alterne fasi di tolleranza e intolleranza, portò i Valdesi – sull'onda della riforma di Lutero – a separarsi dalla Chiesa.

I **Càtari** (cioè "puri") chiamati, in Provenza, Albigesi, credevano in due distinti principi: uno del Bene (Dio) ed uno del Male (Satana). Al primo apparteneva tutto ciò che è spirituale ed al secondo tutto ciò che è materiale: quindi consideravano la Creazione un'opera del Demonio e rifiutavano la visione cristiana del mondo, la Chiesa e tutti i suoi sacramenti. Predicavano la possibilità di essere purificati dai peccati solo una volta nella vita e, quindi, la convenienza di suicidarsi subito dopo. Erano contrari al matrimonio ed alla procreazione, fino ad incoraggiare l'uccisione dei neonati "ancora innocenti" per non accrescere il numero dei viventi, soggetti al Male. Non riconoscevano la proprietà privata né l'obbligo dei comandamenti: in particolare si ritenevano disciolti dall'obbligo della fedeltà alla parola data che, ai tempi del feudalesimo, costituiva la base stessa della società civile.

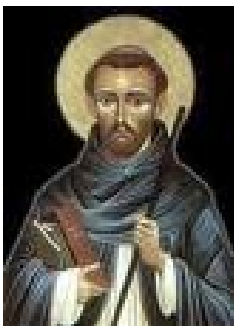
Con queste idee, i Catari si rivelano un pericolo non solo per la Chiesa, ma per l'intera comunità sociale. Contro i loro insegnamenti insorgono grandi figure come San Domenico e San Francesco d'Assisi (il "Cantico delle Creature" è un'appassionato contraddittorio della concezione catara del mondo come creazione del Demonio). Nel 1209, in seguito all'assassinio del Legato Pontificio, Papa Innocenzo III bandì contro di loro una crociata (1212-1213) che vide l'entusiastica partecipazione dei feudatari francesi e lo sterminio degli Albigesimi. Da qui il declino dell'eresia catara che viene pian piano riassorbita nella Chiesa, pur continuando a riemergere di tanto in tanto sotto forme e denominazioni differenti, fino ad oggi .

## DOMENICANI E FRANCESCANI:

La Chiesa, che è il principale bersaglio di tutti i movimenti eretici, impara presto a tenere nella dovuta considerazione ciò che li rende popolari: la predicazione diretta fra le masse e la forza dell'esempio.

Così nel 1216 il Papa approva il nuovo ordine Domenicano - fondato da Domenico di Guzman (figura1) - che si propone di combattere le eresie. I Domenicani si distinsero per la loro preparazione teologica e per la loro predicazione alle masse utilizzando la lingua volgare.

Diverso è il cammino dell'altro grande ordine, quello Francescano, fondato da Francesco d'Assisi (figura2): ottiene subito un vastissimo seguito per la forma emotiva della sua predicazione che fa leva sull'umiltà e sull'amore per tutte le creature di Dio. La regola francescana è riconosciuta dal Papa nel 1223.



*(fig.1 – San Domenico)*



*(fig.2 – San Francesco)*

# L'abbazia di Chiaravalle



L'abbazia benedettina di Chiaravalle fu fondata da San Bernardo, nel 1135. Fu un grande centro di pensiero e di azione cristiani e divenne subito un punto di riferimento per gli abitanti del Milanese e per tutti i viaggiatori che vi potevano trovare rifugio. Entrando nell'abbazia bisognava superare un fossato e passare attraverso un'apertura a sesto acuto, situata ai piedi di una torre da cui si azionava il ponte levatoio; sulla destra si trova tuttora una costruzione che serviva come foresteria. Proseguendo verso la Chiesa, sulla destra, c'è un portone che consente l'accesso alla zona in cui vivevano i frati, interdetta al pubblico. A 70-80 m dal portone d'ingresso dell'abbazia, troviamo di fronte la Chiesa.

La facciata è costituita da mattoni rossi in laterizio; si presenta con un semplice fronte a capanna impreziosito da un cornice di archetti pensili che spiccano a intonaco; questo motivo si trova anche lungo il perimetro esterno della chiesa. Sulla facciata si aprono una bifora ed un oculo centrale sotto i quali, in uno stile molto diverso si apre un ampio portico di marmo (aggiunto dopo la morte di san Bernardo che non desiderava decorazioni). Sotto il portico ci sono un portale centrale e due laterali. A destra un po' arretrato, si leva un campanile a pianta quadrata, costruita nel 1968 per ospitare un prezioso orologio curtico. Il portale è di legno.

La torre, detta Ciribiciaccola, è a forma ottagonale sulla crociera e risulta composta da parecchie logge sovrapposte in ordine decrescente verso l'alto, fino all'estrema cuspide sormontata da una croce. Numerose bifore, trifore e quadrifore variamente intercalate e sorrette da eleganti colonnine di marmo bianco, tra le quali traspare l'azzurro, le conferiscono la leggerezza di un'opera di traforo.

La pianta della chiesa è a croce latina, disposta su tre navate con volte a crociera, sorrette da piccoli pilastri in cotto. Il corpo centrale è limitato da semplici finestre e formato da quattro campate; una quinta campata più piccola forma il presbiterio.

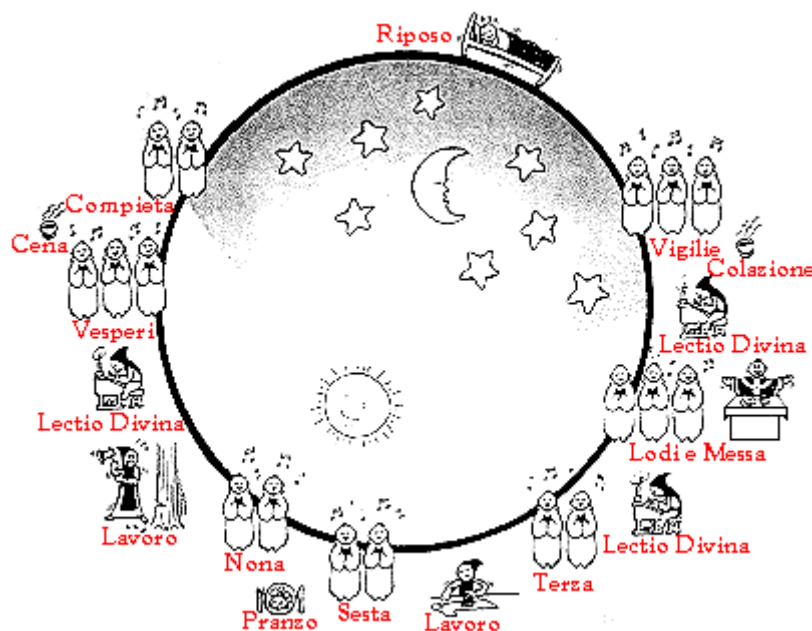
All'interno, colpisce subito la maestosa fuga prospettica delle otto coppie di pilastri che sostengono la volta a crociera. I grossi piloni cilindrici sono una caratteristica dello stile borgognone-cistercense. Sulla parete interna della facciata, un grande affresco narra il gesto generoso delle autorità del Comune milanese che offrono l'abbazia a San Bernardo. Questo affresco, come quelli che si ammiravano più avanti sopra gli stalli del coro e del transetto, è opera seicentesca dei fratelli Giovanni Battista e Giovan Mauro della Rovere, detti i "Fiammenghini". Lo stupendo coro ligneo addossato agli ultimi due archi è opera di Carlo Garavaglia (secolo XVII): interamente in noce, è composto da due file di stalli disposte parallelamente su due livelli: il primo livello è costituito da ventidue stalli; il



secondo, più in basso, da diciassette. I pannelli intagliati, accompagnati da putti e lesene, rappresentano episodi della vita ed alcuni miracoli di S. Bernardo. Nonostante le costruzioni dell'ordine cistercense siano caratteristiche, per la loro quasi totale mancanza di decorazioni (questo era il volere di S. Bernardo, come simbolo di povertà), nel XVI e nel XVII secolo la chiesa viene affrescata in stile Barocco ed in modo a volte esageratamente ricco, in netto contrasto col volere del fondatore.

## LA GIORNATA DEL MONACO LA PREGHIERA

La Liturgia, eseguita col canto Gregoriano, iniziava di notte con le **Vigilie**, che volevano essere un modo di accogliere l'invito, più volte espresso da Gesù, nel Vangelo, di vegliare e pregare per essere sempre pronti al ritorno glorioso del Cristo e inoltre un modo di santificare la notte. Per santificare tutta la giornata e adempiere al comando di pregare incessantemente, vi erano gli altri sette uffici liturgici: i due principali, **Lodi** e **Vespri**, al sorgere e al calare del sole. Il primo per ricordare la risurrezione di Cristo, lodarlo per le sue meraviglie e per la salvezza che ci ha donato, intercedere per tutti gli uomini che affrontano un nuovo giorno di vita; il secondo per ringraziare Dio per il suo aiuto nel giorno che sta finendo e ricordare la fine del tempo con l'avvento definitivo del Regno di Dio. Tra questi due uffici vi sono le cosiddette Ore minori - perché più brevi - che conservano il nome romano: **Prima** alle sei, **Terza** alle nove, **Sesta** alle dodici, **Nona** alle quindici; esse accompagnano e scandiscono tutta la giornata. Prima del riposo notturno c'è l'ultimo ufficio: **Compieta**, col quale ci si affida a Dio che veglia sul sonno degli uomini e si chiede perdono delle mancanze della giornata. Ma l'ufficio più importante, il culmine della Liturgia, è la **Messa**, celebrata alle otto del mattino, che rappresenta e forma l'unità della comunità nella comunione col Cristo.



## IL PASTO

Nel primo medioevo lo spettro della fame aleggiava su tutta Europa. Con la scomparsa dell'organizzazione statale e sociale dell'Impero romano, procurarsi le derrate alimentari, trasportarle anche per lunghe distanze, conservarle o garantirsi l'acquisto era davvero difficile. Siamo in un'epoca caratterizzata da invasioni barbariche, disordini e conflitti

interni per l'acquisizione del potere, incursioni degli eserciti maomettani e dei predoni Vichinghi: tutto questo, assieme all'incapacità di far fronte alle calamità naturali (siccità, inondazioni ecc.) ed ai mutamenti climatici portò all'inselvaticamento di gran parte delle colture ed a periodiche carestie: vere e proprie calamità per la tavola. Nell'arco di questo periodo storico (l'Età di Mezzo comincia con la caduta dell'impero romano – 476 dC - e termina con la scoperta dell'America nel 1492) vediamo la prima vera evoluzione della cucina, ovvero il momento in cui la necessità fa virtù e la fantasia dell'uomo comincia a creare. L'Alto Medioevo fu terribile, la denutrizione falciava le popolazioni d'ogni parte d'Europa ed è solo dall'anno Mille in poi (Basso Medioevo), che si vede un miglioramento delle condizioni generali ivi compreso la possibilità di sfamarsi. Tra il XI ed il XII secolo, l'alimentazione consisteva in polente di cereali, castagne o addirittura ghiande, brodaglie e passati di verdure. I contadini allevavano pollame, oche, maiali, pecore e capre, ma ben di rado potevano metterli in tavola, perché la maggior parte



andava in tributo ai proprietari: pecore e capre servivano per il latte e le rare mucche, per aiutare nei lavori dei campi. Se non catturavano minuta selvaggina (la grossa selvaggina era riservata ai nobili, e le pene per il bracconaggio erano assai severe!) i contadini, mangiavano carne solo una volta l'anno, in corrispondenza della macellazione del maiale, che si trovava nelle tavole di tutti in maniera più o meno abbondante sia in forma di condimento - strutto e lardo - sia

come insaccati conservati con sale e spezie

Il condimento più prezioso era l'olio d'oliva; più comuni il burro o il latte di vacca, adoperato per insaporire carni, uova e verdure oltre che per fare i formaggi che insieme a vegetali e frutta facevano da contorno nelle tavole

Tra le tavole dei ricchi, delle abbazie e dei contadini le differenze erano grandi.

Sulle prime predomina la cacciagione: tordi, cinghiali, lepri, caprioli, cervi, pernici, starni, oche, galletti e pavoni erano protagonisti assieme alla carne di agnello e pecora; più rari, invece, il bue e il vitello che scarseggiavano anche nelle tavole dei benestanti. Le carni erano generalmente arrostiti allo spiedo, dopo essere state spellate, ripulite dalle interiora e aromatizzate con aromi e spezie per essere poi tagliate dallo "scalco" e servite direttamente su grandi piatti o su grandi fette di pane. Tutto si mangiava direttamente con le mani, ma esistevano regole sul buon comportamento che limitavano all'uso esclusivo delle dita, inneggiando alla compostezza e all'evitare di sporcarsi viso e vestiti oltre che far rumori con bocca e lingua. Diverse erano le singolarità che si trovavano alla tavola dei potenti, che si dilettevano a provare cibi rari e costosi, come la carne d'orso o le cotolette ricavate dalla pianta del piede dell'elefante: una raffinatezza, al pari del pasticcio di lingue di pappagallo o del pasticcio di



carne, farina e canditi. Si faceva largo uso di funghi e tartufi, di pane raffinato e vino - mai annacquato, specialmente nei banchetti, dove la sequenza dei cibi era scandita da sorbetti di frutta ghiacciati, usati per predisporre lo stomaco alle portate successive. Le ultime portate erano rappresentate da pere e mele cotte al forno e condite con spezie, mentre non riscuotevano successo i dolci preparati con miele, panne e creme a cui si preferivano le cialde.

Le tavole dei monasteri e delle abbazie erano assai meno opulente ma di certo il cibo non mancava: formaggi, uova, ortaggi e frutta prodotti in proprio costituivano una presenza costante, insieme alla cacciagione, al pane non raffinato e al vino allungato con l'acqua. Anche il pesce - d'acqua dolce come di mare - era molto ricercato, essendo obbligatorio nei giorni di Vigilia e nel periodo di Quaresima; ma rappresentava spesso un prodotto costoso destinato alle tavole ecclesiastiche e ai nobili.

La cucina dei poveri, paradossalmente, era quella dove la fantasia suppliva alla mancanza di materie prime. Per chi viveva nelle campagne il sostentamento quotidiano era dato da farine di frumento o altri cereali, che venivano consumate come polente o focacce da cuocere al forno. Se ne faceva anche pasta, in forma di sfoglia dalla quale si ricavava la grande varietà di tortelli e ravioli ripieni di verdure o di formaggi che caratterizza tuttora le cucine regionali della val Padana. Verdure, legumi e, ogni tanto, uova e formaggi erano prodotti che chi viveva in campagna poteva vedere nelle proprie case, anche se in misere quantità, giacché i padroni delle terre lasciavano loro ben poco di quello che non veniva rapinato dai soldati o dai predoni di passaggio. Il vino, raro per queste persone quanto la stessa carne, era spesso di scarsa qualità e veniva comunque annacquato per economia.

# L'abbazia di Morimondo

L'abbazia di Morimondo, oggi situata nel cuore del Parco Naturale del Ticino, si estende su un territorio di 3200 ettari. E' così grande per l'architettura complessa della chiesa e del monastero. E' molto famosa anche per la sua biblioteca che contiene molti codici compilati e miniati a mano dai monaci, che, secondo le regole di San Benedetto, dovevano dedicare lunghe ore del giorno alla scrittura.

L'edificazione della chiesa fu iniziata nel 1182, ritardata

rispetto all'edificazione del monastero a causa di controversie con la Pieve di Casorate, e terminata nel 1296. Nel 1237 e nel 1245 per le incursioni delle truppe imperiali pavesi, che saccheggiarono il monastero riducendolo ai minimi termini, i lavori di costruzione dovettero subire lunghe interruzioni probabilmente di alcuni anni.

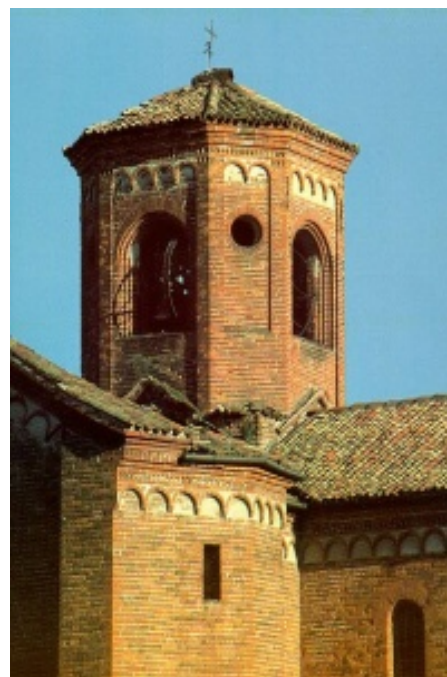


L'abbazia di Morimondo gode di un'atmosfera magica e tranquilla. Il monastero porta già nel nome (che significa "Morire al mondo"; per rinascere) un messaggio che suscita speranze e pensieri positivi; un messaggio importante per i primi padri spirituali che, nel 1134, riuscirono a dar vita a una delle più vivaci comunità dell'ordine

Cistercense, e che ancora oggi, dopo circa 900 anni di storia, sopravvive intatto dietro i

mattoni d'argilla di un edificio uscito in questi giorni da un restauro ventennale che ha restituito a ogni angolo del cenobio lo splendore che aveva in origine.

Una caratteristica comune a tutte le abbazie Cistercensi è che le decorazioni vi sono ridotte al minimo, obbedendo agli ordini di San Bernardo che le considerava vanità e futilità.



## LA CHIESA

Pur essendo la quarta fondazione italiana e la prima in Lombardia (1134), la chiesa abbaziale si scosta da tutte le altre edificazioni cistercensi del XII secolo. L'aver iniziato la costruzione della chiesa fino al 1182, ha fatto sì che fruisse delle esperienze precedenti. Infatti, Morimondo è un esempio di architettura cistercense già evoluta verso



lo stile Gotico, com'è sottolineato dall'uso delle volte a crociera. Nella navata centrale (figura1), esse non sono a base quadrata, ma rettangolare, e ad ognuna di esse corrisponde una campata quadrata nelle navate laterali aumentando perciò il senso di verticalità. Inoltre la grandezza di Morimondo è dovuta alla presenza di ben otto campate, diversamente dalle chiese abbaziali precedenti, , , , , , , , , , normalmente più piccole. Ma la maestosità della chiesa di Morimondo è data dalla totale essenzialità, e dal senso di ordine dei mattoni a vista.



## IL CHIOSTRO

Nel chiostro, nonostante gli inserimenti successivi, è ancora leggibile la tipologia del complesso monastico con l'usuale distribuzione degli ambienti. Tra questi vanno ricordati: la sala capitolare che mantiene integralmente le sue caratteristiche originarie, e il refettorio con la cucina che si presentano in una splendida veste seicentesca.



## IL MONASTERO



Un'altra peculiarità dell'abbazia è quella di essere edificata su più piani a ridosso di un avvallamento. Il piano del chiostro in tutta la parte monastica è il terzo sopra due livelli costituiti da ampie sale costruite con volte sostenute da un susseguirsi di colonne; inoltre, sopra la sala capitolare, è ancora esistente il dormitorio dei monaci (originariamente un'unica sala). Questa elevazione di piani è integralmente esistente verso est e sud, ma riguardava anche il lato dei *conversi*. Visto da est e da sud il

monastero quindi si presenta come un'imponente costruzione di quattro piani. Nonostante i saccheggi, i terremoti, nonché le modifiche seicentesche e la soppressione (1798), il monumento è sopravvissuto e con esso sono vivi i valori per i quali fu costruito.

## CORO LIGNEO

L'attuale coro ligneo, eseguito nel 1522 da Francesco Giramo, un artista di Abbiategrasso, in sostituzione degli stalli originari, costituisce un'interessante esempio di arredo ligneo rinascimentale sia per la struttura compatta e architettonica, modellata secondo gli schemi diffusi dal Bramante in Lombardia, sia per la tecnica delle figurazioni, disegnate con incisioni eseguite con ferro rovente e riempite con una pastiglia scura. Fu luogo di preghiera come evocato dai simboli rappresentati che, sebbene derivati dall'antichità classica secondo il gusto rinascimentale, simboleggiavano valori spirituali come la generosità dei doni di Dio (il cesto di frutta) o l'azione salvifica di Cristo (i pesci).



## LA VITA QUOTIDIANA

La vita quotidiana dei monaci è la dimensione nella quale si sviluppa la loro vocazione sotto la guida della regola e dell'abate. La loro è una vita in comune, cioè una vita dove si condividono le responsabilità e le fatiche, una vita dove la comunità è motivo per vivere il Vangelo. La regola Benedettina divideva la giornata del monaco fra lavoro e preghiera e, come indicato nei "consuetudinari" cistercensi, anche a Morimondo la prima comunità fu di dodici monaci più il loro abate, come dodici erano stati gli Apostoli attorno a Cristo. L'identità tra vita quotidiana e Vangelo è testimoniata dalle somiglianze strutturali fra tra gli ambienti dedicati al culto e quelli dedicati alla vita comune.



# L'abbazia di Viboldone

## LA STORIA

Nel XII e XIII secolo, in Lombardia, nacque un importante movimento religioso: gli **Umiliati**; essi si suddividevano in tre gruppi: il primo era costituito dai chierici, cioè laici che praticavano il celibato e vivevano in una casa comune; il secondo gruppo era formato dai laici, i quali non prendevano formalmente i voti e condividevano alcuni momenti della giornata. L'ultimo gruppo era composto dai laici, che vivevano secondo i principi dell'umiltà, dell'amore verso il prossimo e della totale rinuncia ai beni materiali. Tutti e tre i gruppi, appartenevano al ceto dei nobili privilegiati che scelsero l'austerità e la frugalità per offrire ai poveri ciò che eccedeva rispetto al normale fabbisogno quotidiano.



Nel 1201 il primo gruppo degli

Umiliati divenne un ordine religioso, con la regola ufficiale approvata dal papa Innocenzo III.

La loro occupazione principale era la lavorazione della lana da cui ricavarono ingenti guadagni e fondarono varie manifatture tessili.

Gli Umiliati tentarono di stabilire un nuovo stile di vita per tutti proponendo modelli di vita quotidiana molto più restrittivi nelle città del nord- Italia, dove si diffusero, infatti promossero e diedero il via ad una serie di leggi che avevano lo scopo di proibire diverse spese di lusso e voluttuarie, in particolare per l'abbigliamento: le leggi "suntuarie", che vennero adattate in tutte le città-stato italiane a partire dal 1300.



## L'ARCHITETTURA

La prima notizia di un insediamento degli Umiliati a Viboldone risale al 1176, quando una convenzione garantisce loro l' utilizzo di certi appezzamenti di terreno. La chiesa attuale risale ad una completa ristrutturazione che ebbe luogo nella prima metà del XIV secolo. La facciata in laterizio è a capanna "a vento", con le bifore laterali aperte. È divisa in tre sezioni da contrafforti a sezione semicircolare;



alla sommità una sequenza di archetti pensili intrecciati sottolineavano la linea degli spioventi. Al centro della facciata si trova una grande finestra circolare con circonferenza in pietra a doppio rincasso sottolineata da un elemento toroidale a spirale. I capitelli sono scolpiti con delicati rilievi vegetali da cui sporgono testine di leoni ed umane. Due teste leonine decorano anche le mensole che sorreggono l'architrave. Nella lunetta si trovano le statue di



scuola campionesa raffiguranti la Madonna col Bambino fra i santi Ambrogio e Giovanni di Meda

Ai lati, all'interno di due nicchie decorate da cuspidi in cotto, le statue di S. Pietro e S. Paolo. Mentre le statue della lunetta mostrano una certa

naturalità degli atteggiamenti, quelle delle nicchie sono di esecuzione



più corsiva. Ai lati del portale altre due monofore presentano al di sopra dell'archivolto una cuspidi in cotto affiancata da due pinnacoli. L'interno a tre navate coperte da volte costolonate presenta uno dei più interessanti cicli gotici della Lombardia, eseguito nella seconda metà del XIV secolo. L'affresco dell'arcone di accesso al presbiterio è il più antico. Raffigura la Madonna in trono tra santi, dei quali S. Michele presenta un donatore, identificato con l'abate Villa. Si tratta



di un'opera dove alla plasticità dei corpi si

associa il gusto del dettaglio decorativo ( il trono ). L'anonimo autore ha caratteri toscani ma appare comunque attento al gusto decorativo lombardo.

Gli altri tre archi della campata sono coperti da un Giudizio Universale attribuito a Giusto de' Menabuoin attivo in Lombardia sino al 1370. La

campata precedente è ricoperta da storie di Cristo, dovute ad un artista anonimo che si distingue per lo stile narrativo e per la descrizione dei particolari. La volta è coperta dagli episodi dell'infanzia. La parete Sud presenta gli episodi delle armature, unico elemento di vestiario contemporaneo all'autore dell'affresco. Il lato Est è coperto da un'unica rappresentazione della Crocifissione mentre la lunetta Nord raffigura alcuni episodi che seguono la morte. Ad Est la chiesa termina in tre absidi a terminazione piatta. Le prime due campate hanno una decorazione a padiglione, tipica del gotico lombardo.



# Il Castello di Pandino

Pandino si trova in territorio cremasco, in una zona prevalentemente agricola, detta Gera d'Adda milanese. Il paese di Pandino dista pochi chilometri dal fiume Adda ed è bagnato da numerosi corsi d'acqua tra cui alcuni fontanili. Pandino nasce nel territorio che anticamente era occupato dal lago Gerundo, una distesa acquitrinosa e paludosa. Le testimonianze circa l'origine di Pandino sono veramente esigue (poche); si hanno notizie più consistenti a partire dal XII secolo. Il suo nome appare, infatti, per la prima volta nel 1186 in un atto di donazione del Barbarossa ai milanesi di alcuni castelli situati tra l'Adda e l'Oglio. Pandino entra nella storia nel XIV secolo quando i signori di Milano, Bernabò Visconti e Regina Della Scala fecero costruire il castello. Nei secoli seguenti il feudo pandinese fu affidato a diverse famiglie. Pandino è anche noto perché da esso trassero nome e origine artisti del XV e XVI secolo.

Il castello visconteo del 1379 inizialmente, non ebbe scopi difensivi, ma fu concepito come luogo di svaghi: banchetti, caccia, ricevimenti, danze. Del resto a quei tempi attorno all'abitato di Pandino si estendevano rigogliosissimi boschi ricchi di selvaggina e di limpide acque. Il castello passò poi nelle mani dei Francesi, fu poi riconquistato dagli Sforza, preso dagli Spagnoli e infine dagli Austriaci. Lo schema architettonico del castello è molto semplice, si tratta di un quadrato regolare di circa 66 m per lato delimitato da quattro torri angolari anch'esse a base quadrata.



## Vita al castello:

Il castello non era solo una costruzione militare: era innanzitutto la casa del signore feudale e della sua famiglia. Il suo ambiente più importante era la grande sala comune, dove si riunivano tutti per i pasti, e dove si svolgeva la vita di tutti i giorni; poi - ma non sempre - c'erano le stanze private del signore, la cucina, la cappella, l'armeria, le stalle, i recinti per gli animali, i magazzini per le provviste e le latrine, ricavate nei muri e costituite da un sedile forato posto su un condotto che scaricava direttamente nel fossato.

Nei muri spessi di pietra venivano ricavati inoltre degli imponenti caminetti davanti ai quali si trascorrevano lunghe ore. Importante era anche avere una cisterna per l'acqua; meglio ancora, un pozzo. I muri esterni erano spesso imbiancati per proteggerli dalle intemperie, mentre quelli interni erano intonacati e affrescati. I castelli fungevano anche da luoghi di sosta per i nobili durante i loro spostamenti.

La vita al castello era diversa per i signori e i servitori: i signori erano riveriti e trascorrevano la giornata occupandosi della direzione del castello e di ricevere gli ospiti; i servitori si occupavano di tutti i lavori. La musica era uno svago gradito e spesso un accompagnamento al pranzo. Le danze erano altrettanto popolari e le persone ballavano tenendosi per mano. Anche il gioco degli scacchi, che simulavano la guerra, era assai popolare tra i cavalieri.

Molto comune è ancora l'errata convinzione che le donne del Medioevo godessero di ben pochi diritti rispetto alle donne odierne. In realtà, sebbene il matrimonio avvenisse in età assai precoce, una donna sposata, specie se di nobile casata, godeva di un'indipendenza e di un'autonomia notevoli, in virtù della concezione detta "amor cortese" che rendeva l'uomo praticamente schiavo – per amore – di una dama che, generalmente, non avrebbe mai potuto toccare nemmeno con un dito. Questo concetto della donna come di un essere superiore che andava posto su di un piedistallo e servito senza discutere, traeva le sue origini dalla grande considerazione della quale godeva la donna presso i popoli scandinavi e germanici, dove non erano rari i casi di donne che partecipassero al governo delle tribù: il folklore



**Figura 1: Dama e cavaliere**

celtico ricorda insistentemente la pratica del "binding" ("vincolamento") per la quale una donna poteva costringere a suo insindacabile giudizio un cavaliere a compiere per lei un'azione qualsiasi, anche a rischio della propria vita, senza che lui potesse sottrarsi.

Le ragazze erano spesso sposate già a quattordici anni; il matrimonio era quasi sempre combinato dalle famiglie, ma non era raro il caso che i due si innamorassero. Questo comportava un pagamento di una dote (dono dalla moglie all'uomo per dire che lo "accettava" come marito). Con il matrimonio, i beni della moglie passavano al marito quindi la castellana era per lui l'aiuto più sicuro. Una donna di basso rango doveva soprattutto saper fare i lavori della casa (specie filare la lana) e dell'orto e molti sostenevano che fosse inutile e pericoloso insegnarle a leggere e a scrivere; tuttavia le donne nobili erano spesso molto ben istruite, molte sapevano leggere, scrivere, capivano il latino e parlavano le lingue straniere: alcune erano in grado di discutere da pari a pari coi maggiori dottori di università e perfino di far prevalere il loro parere ed avere la meglio su Papi e Imperatori (come Caterina da Siena o Matilde di Canossa). Numerosissime le donne che governavano, in qualità di nobili, regine o di imperatrici, territori e Stati anche importanti.

Più comunemente, le castellane sovrintendevano alle attività domestiche del castello: la cucina e l'allevamento della prole. Potevano avere dei dipendenti per sbrigare gli affari di casa, e toccava solo a loro autorizzare le spese, sorvegliare gli acquisti ed accogliere con la dovuta cortesia gli ospiti. In genere avevano dame di compagnia per intrattenerle, serventi per accudirle e nutrici per allevare i loro figli.

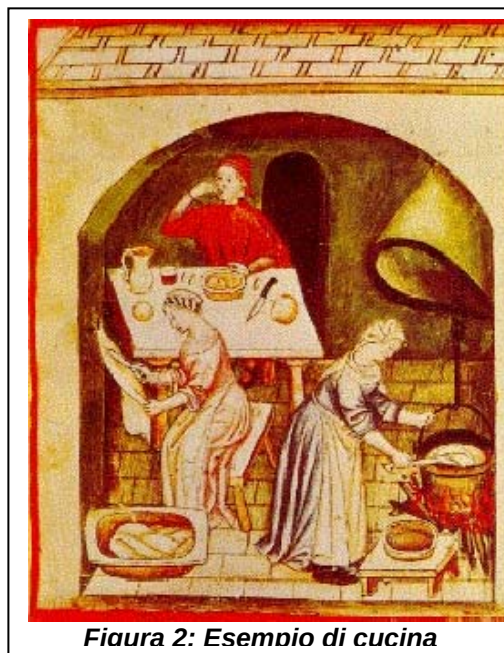
Le castellane ma anche le dame si abbellivano con gioielli generalmente spille colorate e corone decorate.

Molte gentildonne amavano partecipare alle cacce a cavallo; e siccome le dame indossavano gonne lunghe, dovettero imparare a cavalcare “all’amazzone”; un modo differente che poneva rimedio alla difficoltà di montare a cavallo con le vesti lunghe.

## La cucina

Nella cucina del Medioevo, grazie al notevole consumo di carni ed alla difficoltà di conservarle fresche, si faceva grande uso spezie che venivano importate dall’Estremo Oriente e risultavano preziose: il pepe, in particolare, era tanto costoso che le pietre preziose venivano pesate in “grani”, appunto, di pepe (quattro “grani” equivalevano ad un “carato”). Poiché non era ancora stata scoperta l’America, alcuni cibi oggi comuni, come cacao, pomodori, fagioli, patate ecc. erano ancora sconosciuti.

I pasti iniziavano con il consumo di frutta e verdura, perché si pensava che lo stomaco fosse un forno e quindi fosse giusto iniziare con cibi freddi. I primi erano costituiti da minestre e brodetti vari, mentre i secondi da carne o pesce. Poi si mangiavano formaggi accompagnati da vino speziato. Infine un dolce. L’acqua era poco bevuta durante i pasti e si beveva soprattutto vino e alcune volte birra. Per pulirsi le mani durante i pasti venivano utilizzate coppie di bacili. I servitori versavano l’acqua dal primo bacile sulle mani che il commensale protendeva sul secondo bacile, in modo da non spargere acqua per terra.



*Figura 2: Esempio di cucina*

## La struttura del castello

Il castello era a pianta quadrata, con una torre ad ogni angolo; aveva un piccolo cortile e al piano superiore si trovavano le stanze dei servitori con finestre monofore e dei padroni con finestre bifore. Le mura del castello erano provviste di feritoie molto piccole, utili per lanciare frecce rimanendo protetti in modo che fosse quasi impossibile essere colpiti.



**figura 3: stemma Visconti**

Le stanze erano decorate con una varietà di affreschi; il più comune fra i motivi era lo

stemma dei Visconti che rappresentava un biscione nell’atto di inghiottire un saraceno in ricordo di un fatto accaduto al capostipite della casata durante le Crociate.



*Figura 4: esempio di bifora*

# Il Castello di Trezzo sull'Adda

## Struttura

Il castello visconteo di Trezzo è situato sul promontorio di un'ansa del fiume Adda e da questa protetto sui due lati, sul terzo lato si trovava una torre quadrata alta 42 metri. Il ponte era a campata unica di 72 metri, alto 25 metri sul pelo dell'acqua, fortificato e costruito su tre livelli per consentire il passaggio separato di carri e pedoni, per i tempi era un'opera di ingegneria notevole. Fu più volte distrutto o incendiato ma sempre ricostruito.



## Storia

I resti attuali sono quelli della costruzione del 1370 di Bernabò Visconti del quale fu residenza e poi prigioniero fino alla sua morte (1385) ad opera del nipote Gian Galeazzo Visconti. Il castello fu conquistato da Paolo Colleoni, padre di



Bartolomeo

o Colleoni e da alcuni parenti il 23 ottobre 1404 e da questi tenuto come base per scorrerie nel territorio fino alla riconquista da parte del Carmagnola da cui fu demolito. Da quel momento iniziò il declino del castello utilizzato, tra l'altro, nel XIX secolo per ricavarne materiale da costruzione per l'Arena di Milano.



# I cavalieri e la cavalleria

L'uso del combattimento a cavallo, sviluppato e perfezionato durante le invasioni barbariche e divenuto arma irresistibile in seguito all'adozione dell'arcione e soprattutto delle staffe, rivoluzionò il modo di fare la guerra: Il soldato a cavallo, pesantemente armato e corazzato, costituisce il nerbo degli eserciti medievali, e necessita di un addestramento da professionista. Solo i nobili potevano permetterselo, e questo portò presto all'adozione di un complesso di regole e di



cerimoniali esclusivi che derivavano direttamente dai concetti di fedeltà e di

onore in auge nelle tribù barbariche, composti e regolati dai concetti della religione Cristiana. La carriera di un cavaliere cominciava dall'infanzia: ancora bambino, il figlio di una famiglia nobile veniva inviato al castello di qualche potente signore, dove svolgeva funzioni di paggio, facendo piccoli servizi al signore e alle dame, ed accompagnandoli durante le loro uscite, apprendendo così le regole della buona educazione e del saper vivere. Raggiunta l'adolescenza, diveniva scudiero e passava al servizio di un cavaliere che scortava nelle battute di caccia e in guerra, prendendosi cura del suo cavallo e portandogli le armi sul campo di battaglia. Nel frattempo veniva istruito nell'uso delle armi e, quando era ritenuto maturo - di solito fra i 15 e i 18 anni - veniva nominato

cavaliere, nel corso di una solenne cerimonia.

Il giovane vi si preparava trascorrendo in preghiera la notte della vigilia. Il giorno seguente, alla presenza di parenti e amici, un cavaliere più anziano o lo stesso signore gli consegnava le armi che il vescovo aveva in precedenza benedette: la spada (a cui il cavaliere di solito dava un nome proprio, come a una persona), l'elmo, la maglia di anelli di ferro, che lo rendeva quasi invulnerabile, la lancia lunga, lo scudo e gli speroni. Infine il signore lo colpiva sulla spalla o sulla guancia ed egli sotto il colpo non doveva vacillare per dar prova di resistenza e di coraggio.

Il giovane cavaliere si poneva al servizio di un signore oppure cominciava la sua nuova vita come cavaliere errante, spostandosi di luogo in luogo in cerca di avventure, di gloria e di ricchezza. Le imprese cavalleresche furono celebrate in numerose canzoni di gesta, poemi epici



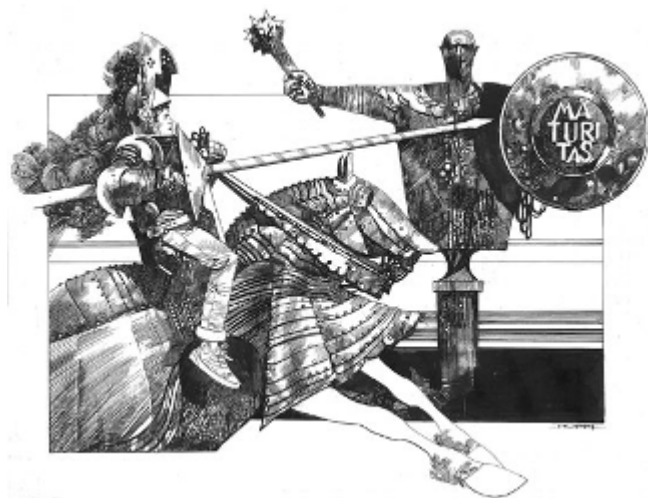
in cui i cavalieri appaiono sempre come campioni di coraggio, lealtà, devozione religiosa, generosità verso il nemico. La realtà fu spesso diversa. Per lungo tempo, almeno per tutto il X e per gran parte dell'XI secolo, i cavalieri non si comportarono molto diversamente dai briganti e usarono la loro forza per terrorizzare, opprimere, rapinare e aggredire la popolazione indifesa.

Per vincere o almeno limitare la violenza dilagante, la Chiesa cercò di diffondere ideali nuovi e propose ai cavalieri il compito di mantenere la pace fra il popolo cristiano e di proteggere i deboli, i poveri, gli indifesi. Istituì inoltre le cosiddette "paci di Dio" e "tregue di Dio", e proibì ogni tipo di combattimento contro persone disarmate (ad esempio, i chierici), in certi luoghi (ospizi, mercati) e in certi periodi dell'anno (Avvento, Quaresima e ogni settimana fra venerdì e domenica).

Per un cavaliere, le occasioni migliori per farsi conoscere e apprezzare erano i tornei, combattimenti-spettacolo, organizzati in occasioni di feste e, naturalmente, gli scontri in battaglia.

Tutto vestito di ferro, ben saldo sulle staffe che gli garantivano un buon equilibrio, brandendo la lunga lancia, il cavaliere costituiva, insieme con il cavallo, un terribile strumento d'urto: in torneo (o "singolar tenzone") due cavalieri si affrontavano galoppandosi incontro a lancia "in resta" lungo una staccionata ("lizza") in modo da colpire in pieno l'avversario con la punta della lancia e "scavalcarlo" ovvero farlo cadere di sella. Per evitare incidenti mortali, la lunga lancia da torneo era di legno dolce, in modo da potersi spezzare, e la punta era coperta da un cappuccio metallico (detto "brocco", donde il verbo "imbroccare" nel senso di "colpire nel segno").

Nella "giostra", invece, il cavaliere doveva dar prova di abilità colpendo un manichino girevole in modo da non farsi colpire a sua volta.



Dal momento che un'armatura poteva ben pesare quaranta chili, oltre al peso del cavaliere e delle sue armi, i cavalli – che erano corazzati a loro volta, dovevano essere molto grandi e robusti: in genere il cavaliere in armatura non aveva la forza di issarsi in sella da solo, ma doveva esservi calato con un argano. Esser colpito scontrandosi frontalmente al galoppo e cadere pesantemente di sella non doveva essere un affare piacevole, e c'è da credere che i cavalieri, anche senza contare i pericoli delle battaglie, avessero una carriera piuttosto breve.

# L'Araldica

L'armatura che lo ricopriva da capo a piedi rendeva difficile riconoscere il cavaliere e ciò, in battaglia, poteva essere molto pericoloso. Perciò, dal secolo XII, i cavalieri cominciarono ad applicare sugli elmi e sugli scudi simboli e fondi di colore che permettevano di distinguerli. Col tempo, questi venivano trasmessi ai discendenti. Nacquero così i primi stemmi, cioè immagini a forma di scudo che contenevano i colori della famiglia, accompagnati da una breve frase significativa (il motto).

L'usanza di decorare almeno il proprio scudo è sempre esistita (e testimoniata anche da Omero); nel corso del XII secolo però questa ornamentazione si stabilì secondo certe regole predefinite che consentivano a un cavaliere di essere identificato con precisione attraverso i disegni del proprio scudo o della propria sopravveste: era nata l'araldica.

Si è spesso sostenuto che essa nacque dall'impossibilità di distinguere il volto del cavaliere sotto i nuovi elmi con celata; ma è più probabile che la ragione sia stata la necessità di distinguere facilmente i combattenti nel corso dei tornei.

L'araldica si basava su regole ferree: uno stemma era proprietà esclusiva di un determinato cavaliere, e dopo la sua morte passava al figlio primogenito; gli altri figli usavano una variante delle "armi" del padre. I simboli erano rigidamente classificati e perfino il modo di disegnarli doveva seguire certe regole.

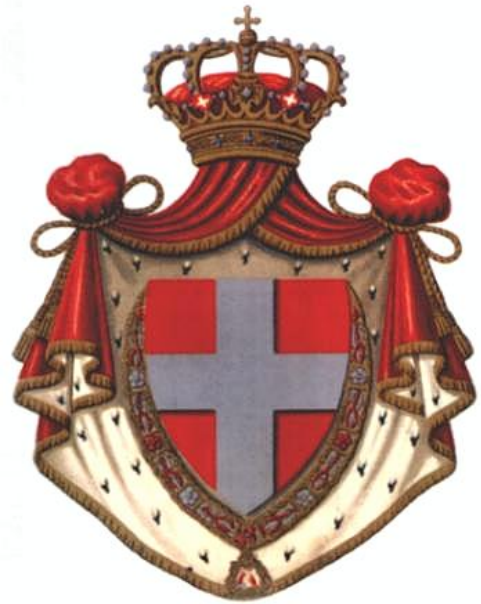
Queste "armi" erano descritte con un rigido linguaggio convenzionale, così come rigidamente codificati erano i colori e i "metalli" (argento e oro) usati negli stemmi.

Gli stemmi venivano anche impressi su ogni tipo di oggetto, per indicarne la proprietà o semplicemente per decorarlo. Spesso i seguaci di un re o di un grande feudatario portavano sul berretto le insegne del loro signore.

## STEMMA DEI VISCONTI

*«Viene offerto dal comune di Milano a uno della nobilissima stirpe dei Visconti che ne sembri il più degno un vessillo con una biscia dipinta in azzurro che inghiotte un saraceno rosso; e questo vessillo si porta innanzi ad ogni altro; e il nostro esercito non si accampa mai se prima non vede sventolare da un'antenna l'insegna della biscia. Questo privilegio si dice concesso a quella famiglia in considerazione delle vittoriose imprese compiute in Oriente contro i saraceni da un Ottone Visconti valorosissimo uomo».*

**LE ORIGINI** - Così scrive Bonvesin de la Riva nel «De Magnalibus Mediolani», riferendosi alla nascita dello stemma visconteo. Un altro noto cronista milanese, Galvano Fiamma, fa risalire la nascita del «biscione» con l'uomo in bocca allo stesso episodio, la vittoria di Ottone Visconti contro i Saraceni. Nel 1100 circa, mentre la seconda crociata metteva a ferro e fuoco il Medio Oriente, Ottone Visconti comandava i settemila milanesi che vi partecipavano. Durante l'assedio di Gerusalemme, Ottone affrontò in duello il nobile e **valeroso saraceno Voluce** che, a simbolo della sua invincibilità, combatteva sotto l'insegna di un serpente che divorava un uomo. Si narra che mai cristiano avesse visto nemico più feroce e imbattibile. Dopo ore di estenuante duello, Ottone riuscì a colpire l'infedele con un fendente mortale. Mentre il nemico giaceva a terra coperto del suo stesso



sangue, Ottone lo spogliò delle armi e delle insegne che riportò, vittorioso, a Milano. Per non dimenticare l'episodio volle che la sua famiglia utilizzasse proprio quelle insegne modificandole e sostituendo l'uomo con un saraceno rosso.



*Lo stemma dei Visconti*

**ALTRE IPOTESI** - Probabilmente lo stemma ha un'origine più antica. **Sembra che fosse simbolo di Milano molto prima dell'arrivo dei Visconti** e potrebbe rappresentare il serpente di bronzo conservato in Sant'Ambrogio e forgiato da Mosè in persona.

Come spesso accade nell'incertezza, la realtà si mescola alla leggenda in modo che risulta impossibile disgiungere la prima dalla seconda e, anche per l'origine di uno dei più importanti simboli di Milano (in epoca recente è stato utilizzato dal **Comune**, dall'**Inter**, dall'**Alfa Romeo** e da **Canale 5**, che lo ha aggiornato sostituendo l'uomo nella bocca del serpente con un fiore), le leggende che si perdono nel passato sono molte. La più nota riguarda **Azzone Visconti**, nipote dell'arcivescovo Giovanni. Era il 1323 e Milano era impegnata in una logorante

guerra contro i fiorentini. Le truppe milanesi, capeggiate dai Visconti, si erano accampate nei dintorni di Pisa in attesa di assediare la città degli odiati nemici. Al riparo degli alberi di un fitto boschetto appena fuori dalla città, i soldati si riposavano e rifocillavano. **Azzone, stremato dalla lunga cavalcata della mattina, si stese al riparo di una pianta e si addormentò.** Mentre il condottiero riposava, **una vipera si infilò nel suo cimiero abbandonato sull'erba lì accanto.** Al risveglio Azzone raccolse l'elmo e se lo mise. La vipera, invece di morderlo, sgusciò da un'apertura sulla parte superiore del copricapo da cui uscì sibilando. **Azzone, senza farsi prendere dal panico, tolse l'elmo e lo appoggiò a terra permettendo all'animale di allontanarsi indisturbato.** Per ricordare l'episodio, Azzone decise di rappresentare la vipera nello stemma di famiglia; per sottolineare il suo comportamento innocuo, la fece dipingere con un bambino in bocca.

**LONGOBARDI** - Le altre leggende hanno radici ancora più antiche. Una risale ai tempi di **Desiderio, ultimo re dei Longobardi**, che si dice fosse antenato dei Visconti. La leggenda racconta che Desiderio si addormentò, stremato da un combattimento, all'ombra di un albero. **Mentre riposava una vipera gli si arrotolò intorno al capo come una corona.** Quando il re si risvegliò, la vipera sciolse le sue spire e si allontanò senza morderlo. Desiderio, messo al corrente dell'accaduto dai suoi uomini che avevano assistito a tutta la scena, ritenendo il fatto prodigioso, decise di rappresentare quel serpente nelle sue insegne, che poi sarebbero passate ai suoi discendenti, i Visconti.

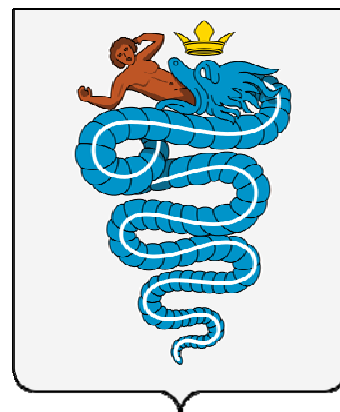
**UN DRAGO A MILANO** - L'analogia tra quest'ultima leggenda e quella riguardante Azzone Visconti è abbastanza chiara. Di tutt'altro genere una leggenda che parla di un altro antenato della famiglia: tal **Uberto Visconti**.

Poco dopo la morte di Sant'Ambrogio sembra che a Milano fosse giunto un **drago**. La bestia viveva in una profonda caverna che si trovava nella zona oggi occupata dalla **chiesa di San Dionigi**. Nonostante il luogo, ai tempi, fosse al di fuori della cinta della città, capitava di frequente che qualche viandante finisse tra le fauci del drago. Molti temerari guerrieri cercarono di liberare la città dall'indesiderato ospite, finendo tutti come involontari pasti del mostro. La



*Una moneta in uso a Milano ai tempi dei Visconti*

situazione in breve diventò insostenibile; **la città languiva, gli abitanti avevano paura ad uscire di casa e il commercio, prima molto fiorente, era praticamente scomparso**, poiché nessuno aveva il coraggio di avvicinarsi a Milano. Un giorno un cavaliere si propose per la nobile impresa di liberare la città dall'assedio della bestia. Il suo nome era **Uberto Visconti**. Il coraggioso cavaliere partì da Milano sotto un'alba livida. Era l'ultima speranza della città. Giunse alla caverna del drago mentre l'immondo animale si preparava a divorare un bambino catturato poco prima. **Uberto liberò il bambino e cominciò a lottare con il drago**. Si racconta che il combattimento finì solo al tramonto del secondo giorno, quando Uberto rientrò trionfante a Milano stringendo in pugno la testa del mostro. Milano era libera e Uberto Visconti raffigurò il mostro, che divorava il bambino, su quello che sarebbe diventato il vessillo della più importante famiglia milanese.



**I FRANCESI** - Un'ultima nota curiosa: si racconta che **ai tempi di Filippo di Valois** (1320 circa), cacciato dall'Italia dopo pesanti perdite, **i Francesi fossero convinti che sullo stemma dei Visconti ci fosse una lumaca** con un uomo in bocca. Non è chiaro se i soldati di Valois, mentre venivano battuti, avessero veramente visto *«una lumaccia invece della vipera che sta rivolta con uno huomo rosso in bocca»*, o fossero solo scottati dalle batoste prese dai milanesi.

Lo **stemma del Ducato di Milano** ebbe diverse configurazioni, a seconda del periodo storico e, in particolare, della dinastia regnante.

Il primo stemma attestato utilizzato dal territorio milanese era in tutto e per tutto uguale alla bandiera ufficiale dello stato e consisteva in una croce rossa su sfondo d'argento, stemma che ancora oggi viene utilizzato come emblema dal comune di Milano.

Con l'istituzione del Ducato, lo stemma coincise con quello della casata dei Visconti prima, e degli Sforza poi. Questi due stemmi sono strettamente collegati tra loro, in quanto hanno segnato la formazione stessa di tutti i successivi blasoni adottati dal territorio milanese. Lo stemma dei Visconti era d'argento alla biscia d'azzurro ondeggiante in palo e coronata d'oro, ingolante un moro di carnagione.

Quando l'ultima dei Visconti, Bianca Maria sposò il giovane Francesco Sforza, la prima casata trasmise alla seconda il diritto di successione sul ducato, e la nuova dinastia adottò un nuovo stemma che sostanzialmente consisteva nella ripresa del vecchio emblema visconteo, con l'aggiunta inquartata di un'aquila nera a sfondo dorato. Il mantenimento del biscione dei Visconti, non era semplicemente un vezzo araldico, ma era innanzitutto un vanto di antica signoria in quanto il Ducato di Milano aveva goduto di questo stemma sin dal 1395, ma soprattutto questo emblema era una continua riconferma del ruolo di signori di Milano detenuto dagli Sforza, i quali volevano così dimostrare di essere i legittimi successori dei Visconti, dai quali avevano ottenuto addirittura l'uso dell'arme nella blasonatura. Questo stratagemma araldico si era rivelato necessario e molto utile in quanto, come si ripropose poi nella storia del tardo Quattrocento, altre potenze (tra cui la Francia per prima) più volte avevano vantato parentele legittime coi Visconti che avrebbero potuto far vantare a re stranieri i diritti di successione sul ducato milanese.

L'emblema dell'aquila, venne invece introdotto dalla famiglia Sforza (la quale aveva per emblema precedente un leone) in quanto essa era un giuramento di fedeltà palese nei confronti dell'Imperatore del Sacro Romano Impero, il quale aveva per l'appunto per antonomasia il simbolo dell'aquila (fatto che riprendeva certamente la tradizione della roma antica dopo Cesare).

Il nuovo stemma che ne risultò, quindi, venne blasonato come segue: inquartato: nel primo e nel quarto, d'oro all'aquila abbassata di nero, lampassata di rosso e coronata del campo; nel secondo e nel terzo, d'argento alla biscia d'azzurro ondeggiante in palo e coronata d'oro, ingolante un moro di carnagione



*Lo stemma del Ducato di Milano sotto gli Sforza.*

# Il Borgo di Soncino

Sulla sponda destra del fiume Oglio, al centro della pianura lombarda in posizione strategica, si trova il borgo di Soncino. E' stato oggetto di conquista da parte di Venezia e di Milano, che se lo contendevano. Il luogo era ricco di acque, di fitti boschi e di paludi molto estese. Era un importante stazione lungo la strada che da Lodi Vecchio conduceva a Brescia e quella che da Cremona andava a Bergamo. La prima torre fu eretta nel 1128, prima di questa nell'825 c'era una pieve. Nel decimo secolo, in corrispondenza delle incursioni ungariche, Soncino si fortificò.



Il nome si ritrova nel 920 come "Castrì Soncini" e nel 959 "DESENCINE".

Nel corso del secolo XIII ci fu una lunga signoria di Buoso da Dovara, che conquistò la vicina fortezza di Orzinuovi e catturò Ezzelino da Romano, incarcerato nel 1259 nella torre di Soncin

o.

Buoso inglobò

altri borghi e fece edificare delle nuove mura attorno a Soncino e costruire il palazzo del Podestà.

Nel XIV secolo i soncinesi si ribellarono contro i nobili e il Podestà, che erano cremonesi (1306). Nel 1311 l'imperatore Arrigo VII dichiarò Soncino territorio dell'Impero. Con la signoria dei Visconti, i soncinesi si placarono, perché Assone Visconti riuscì a controllare del tutto



Soncino con un'abile ed accorta politica filo imperiale.

Da allora il borgo divenne il principale presidio sul confine nord-orientale, ma spesso venne conteso e occupato dalla vicina Repubblica veneziana.

Nel 1450 Soncino passò al ducato di Milano sotto la signoria Sforzesca ed ebbe un periodo di pace e prosperità. In questo periodo fiorì la manifattura e il commercio dei



pannilana.

Nel 1453 i duchi di Milano terminarono la nuova cerchia muraria e nel 1473 iniziò la costruzione di una nuova rocca. Nonostante le ingenti spese, nel 1499 il borgo capitò insieme al ducato.

## La Rocca di Soncino

Fatta costruire da Galeazzo Maria Sforza negli anni 1473-1475, costituisce uno dei complessi fortificati meglio conservati della Lombardia.

Ha pianta quadrata con torri singole sporgenti; il ponte levatoio fu sostituito da uno in muratura. E' situata in una piazza raccolta e sopra il portale vi è una finestrella che serviva alla sentinella per controllare la piazza d'armi. Oltrepassato il rivellino si ha una piccola corte in cui si muovevano le truppe. C'erano due scale addossate alle pareti interne che conducevano agli spalti protetti da caditoie, che servivano a lanciare pietre e liquidi bollenti, quali pece e olio sui nemici.



Sul lato ovest un tempo c'era un ponte levatoio, che serviva agli abitanti per scappare verso la campagna.

Dopo il secondo ingresso si giunge al cortile della rocca, al centro della quale c'è un pozzo e l'accesso ai sotterranei.

La torre nord-ovest è detta torre del castellano ed è fatta in modo da consentire l'isolamento in caso di assedio. Essa costituiva l'ultimo baluardo di difesa; poteva garantire la via di fuga agli assediati attraverso i sotterranei della torre e un passaggio segreto. Ritornando al piano del cortile è possibile scendere al pozzo interno; si giunge a una sorta di atrio che dà accesso alla prima sala sotterranea coperta da una volta a botte e illuminata da una finestrella. Proseguendo, giungiamo a un secondo ingresso che conduce al secondo sotterraneo, che poteva essere inondato in caso di necessità e che conduceva a due camminamenti, probabilmente vie di fuga.



l'isolamento in caso di assedio. Essa costituiva l'ultimo baluardo di difesa; poteva garantire la via di fuga agli assediati attraverso i sotterranei della torre e un passaggio segreto. Ritornando al piano del cortile è possibile scendere al pozzo interno; si giunge a una sorta di atrio che dà accesso alla prima sala sotterranea coperta da una volta a botte e illuminata da una finestrella. Proseguendo,

giungiamo a un secondo ingresso che conduce al secondo sotterraneo, che poteva essere inondato in caso di necessità e che conduceva a due camminamenti, probabilmente vie di fuga.

# Le mura

Erette nel 1297 durante la signoria di Buoso Donati inglobavano i tre borghi cresciuti all'esterno. Resistettero per circa due secoli, poi nel XV secolo furono ricostruite. Il perimetro si snoda per circa 2 Km.



**foto 2: mura**



***foto 1 mura interne***

# Monza medievale

All' ingresso del centro storico fra le vie Zanzi e Aliprandi una biforcazione del fiume Lambro, creata a scopo difensivo nei primi decenni del XIV secolo, dà luogo al Lambretto che si ricongiunge al corso principale del Lambro, alla sua uscita a sud dall'antica cerchia delle mura. Un secondo corso d'acqua è il Canale Villoresi, realizzato nel XIX secolo, che attraversa il territorio di Monza da ovest ad est incrociando il Lambro al confine settentrionale del quartiere San Rocco.

Alla disgregazione dell'impero Romano, Monza condivide le vicende dell' intera Italia e subisce lo stanziamento di nuovi popoli. Nel 493 arrivano gli Ostrogoti di Teodorico, il quale proprio a Monza fa costruire il suo Palatium magnum. Successivamente, nel 568, tocca ai Longobardi, che, guidati dal loro re Alboino, si impadroniscono della città.

Monza fu poi la residenza estiva di Teodolinda, che nel 595 fece costruire sulla riva del fiume Lambro un Oraculum, cioè un luogo di preghiera (si può osservarne ancora qualche resto nella basilica di S. Giovanni).

La regina fece poi costruire un palazzo e spostò a Monza la propria residenza e la corte. Nel Duomo di Monza (foto 2) si trovano tuttora gli affreschi dei fratelli Zavattari, che dipinsero la leggenda riguardo alla costruzione dell'Oraculum (foto 1) e alcuni oggetti di culto, che vennero donati da Papa Gregorio Magno alla regina Teodolinda.

Dopo la morte di Teodolinda, nel 627, la Chiesa monzese divenne molto più importante. Le terre di Monza ebbero dei principi feudatari inviati dai re longobardi di Pavia.

In seguito l'arciprete di Monza prese anche il potere temporale. Nel 774 i Longobardi di Desiderio sono sconfitti dai Franchi di Carlo Magno che riceve la Corona Ferrea (foto 3) nel 775. Nella seconda metà dell'800 Berengario, duca del Friuli e in seguito imperatore



**Foto 1: La regina Teodolinda**

del Sacro Romano Impero, fece di Monza la sua sede imperiale. In questo periodo Monza divenne una città fortificata. Nell' anno 1000 Ottone III divenne Protettore di Monza. Nel 1018 il signore di Monza, Alberto d'Intimiano viene consacrato vescovo di Milano. Nel XII secolo la città aveva 7000 abitanti; l'agricoltura costituiva l'attività prevalente e l'artigianato cresceva d'importanza.

Nel 1128, a Monza nella chiesa di San Michele, Corrado III di Svevia, della famiglia degli Hohenstaufen, viene incoronato re d'Italia dall'arcivescovo di Milano Anselmo Posterla.



**Foto 2: il Duomo di Monza**

Nel 1135 Corrado III deve cedere il proprio regno a Lotario III.

Nello stesso anno papa Innocenzo II prende la Chiesa di Monza sotto la protezione apostolica e ne conferma i beni e i privilegi.

L'anno successivo Lotario garantisce al clero monzese l'indipendenza da Milano. Federico I Barbarossa succede allo zio Corrado III di Svevia ed è 2 volte nella città di Monza: nel 1158 e nel 1163. È il periodo nel quale Monza assume grande importanza e riacquista la propria indipendenza da Milano, città fortemente ostile all'imperatore. Nel periodo delle



**Fig. 3: la Corona Ferrea**

lotte contro Milano e le altre città della Lega, Monza è soprattutto un centro amministrativo per il Barbarossa. L'indipendenza monzese dura fino al 1185 quando il Barbarossa, conclusa con la Lega la pace di Costanza, deve abbandonare la città al predominio di Milano.

Nel 1185 Enrico VI, figlio del Barbarossa, è incoronato re a Monza, in occasione delle sue nozze con Costanza d'Altavilla, erede del regno normanno. (foto 4)

Nel XIII secolo nasce il Comune Monzese che troverà il suo simbolo distintivo nell'Arengario, il palazzo civico che idealmente si contrappone al Duomo, centro del potere religioso. In questo periodo, all'attività agricola si aggiunge la lavorazione artigianale dei panni.

Il Comune è strettamente legato a quello di Milano. Nel 1255 Monza viene saccheggiata dai Ghibellini e nel 1259 Ezelino da Romano cerca di impadronirsi del castello di Monza, ma viene respinto mentre il borgo è messo a ferro e fuoco.

Il tesoro della basilica passò di mano in mano come pegno a garanzia dei prestiti ricevuti: nel 1273 è presso gli Umiliati di Sant'Agata in Monza (attuale chiesa del Carobbido) e nel 1311 viene depositato presso alcuni banchieri che per sicurezza lo trasferiscono ad Avignone. Nel 1319 il tesoro verrà restituito a Monza. Nel 1275 è presidiata da soldatesche milanesi nelle lotte tra i Dellatorre e i Visconti. Dopo la decisiva vittoria dei Visconti nella battaglia di Vesio nel 1277, l'anno successivo è occupata dalle truppe dell'arcivescovo Ottone Visconti e del marchese Guglielmo di Monferrato. Nel 1279 la città venne infine dichiarata possesso del podestà e del popolo milanese.



**Fig. 4: Enrico VI**

# L'abitazione nel medioevo

Per capire meglio una civiltà è importante analizzare come la gente vive nel quotidiano e dove viveva.

## CASA DI RICCHI

Nelle case medievali, anche quelle dei ricchi, il mobilio era ridotto al minimo: camera da letto: un letto, quasi sempre col baldacchino, in legno intagliato e decorato, anche con sete e broccati (la tenda del letto serviva per proteggere gli occupanti dagli spifferi, dagli sguardi inopportuni e anche dai numerosi insetti). Ai suoi piedi c'era un cassone in cui erano deposti i numerosi vestiti e stoffe e la biancheria.

Sale: c'erano le sedie e i tavoli e i bacili per lavarsi. Il bagno non esisteva ma c'erano i catini. Le decorazioni dei muri erano arazzi o panoplie, decorazioni fatte con le armi, disposte in modo decorativo.

Cucine: avevano un camino enorme con i paioli sui ceppi. Nei castelli per isolarsi dal grande freddo si cospargevano i pavimenti di paglia in aggiunta ai camini accesi.



## CASA DI POVERI

Da un inventario del 1427 apprendiamo quale fosse la dotazione di una casa povera: il letto era un tavolaccio di assi, la biancheria scarsa e in cattivo stato, lo stretto necessario di stoviglie, un tavolo, delle sedie e un tabernacolo. L'inventario recita:

“tre panche da letto di cinque braccia (un braccio era la distanza dal gomito alla punta del dito medio di un adulto: corrispondeva a circa mezzo metro), un saccone pieno di paglia, un materasso, un copriletto, tre lenzuola e due cuscini. Poi una seggiola impagliata; tre sgabelli, un tabernacolo con dentro un crocifisso; uno scrigno rotto; una tavola con cavalletti; due botticelle; una bacinella di rame, una padella; un pentolino di rame; un paiolo vecchio; un orcio per olio; due asciugamani piccoli molto logori; un asciugamano grande molto vecchio; otto piatti di legno, e alcune scodelle; un imbuto; un tino piccolo.”



## CASA DEL CETO MEDIO

Da un altro inventario del 1422 si può comprendere come fosse una casa del ceto medio, con una maggior varietà di oggetti che, anche se vecchi, nel medioevo erano segni distintivi di un modesto benessere.

Nella cantina piena di botti c'erano quattro barili di aceto, tre tini, un torchio da uva, un bigoncio. C'erano anche una piccola caldaia, cinque botti di vino rosso e due di vino bianco.

Nella camera c'erano un letto con un baldacchino, quattro sacchi di grano, un banco, un materasso, un cuscino, una federa, un paio di lenzuola, un piumino; due orci per olio, cinque tovaglie, sette asciugamani, una spianatoia per fare il pane, due camiciotti, un cappuccio, e due calze.

Nell'altra camera c'erano un letto, un paio di lenzuola, un materasso, una coperta e un piumino. Poi tre vestiti, uno scrigno, un bigoncio e una piccola botte di aceto.

Nella cucina ci trovavano: un pentolino, una pentola e un pentolone, due molle da fuoco, un attizzatoio, due lucerne, un mestolo di ferro, una grattugia e due padelle.

C'erano anche una tovaglia, una tavola, due panche, un paniere, scodelle, piatti e taglieri.



# UN GIORNO NEL MEDIOEVO

La vita quotidiana nel medioevo era scandita da ritmi completamente diversi dai nostri: immaginiamo un mondo senza orologi, con una nozione del tempo approssimativa e scandita soprattutto dall'alternarsi del giorno e della notte, dalle preghiere dei monaci che si levavano ad intervalli regolari, dal suono delle campane che segnava ogni aspetto importante della vita della comunità e di ciascuno. Tutto era regolato dalle grandi campane della chiesa, che segnavano l'inizio della giornata e scandivano le ore della preghiera e del riposo, avvertivano dell'arrivo dei nemici o dello scoppio di un incendio suonando a distesa, annunciavano le adunanze politiche e le feste. Il linguaggio delle campane aveva dei codici precisi: la campana della sera doveva rintoccare tre volte ed almeno tanto a lungo da dar modo ad ogni cittadino di tornare a casa, e dopo i tre rintocchi finali nessuno era più autorizzato a circolare per le strade. Allora, e solo allora, si sapeva che il giorno era finito.



Lugubri rintocchi annunciavano che qualcuno era entrato in agonia, per invitare ogni persona a pregare per l'anima del moribondo. Cinque rintocchi suonati a martello indicavano invece che bisognava spegnere accuratamente il fuoco o coprire le braci per evitare il propagarsi degli incendi, allora molto frequenti per la vicinanza gli uni agli altri degli edifici e del materiale, soprattutto legno, con cui gli stessi erano costruiti.

La divisione delle ore non era precisa né costante, né avrebbe potuto esserlo per l'assenza di strumenti meccanici: le dodici ore del giorno e della notte avevano infatti durata differente a seconda delle stagioni, e quindi le ore del giorno duravano più a lungo d'estate piuttosto che d'inverno, e viceversa quelle della notte erano più lunghe d'inverno rispetto all'estate.

Diventava quindi un serio problema stabilire l'ora in modo più o meno preciso, (cosa che comunque era sempre affidata alle campane), soprattutto quando questo aveva una valenza giuridica, come ad esempio l'appuntamento per un duello giudiziario: se uno dei

contendenti non si presentava all'ora stabilita, quando si poteva davvero esser certi che l'ora era già giunta e passata?

Nel monastero le campane regolavano la vita dei monaci fra attività e preghiera, di tre ore in tre ore: a mezzanotte il mattutino, poi le laudi, la prima, la terza, la sesta (che coincideva con il nostro mezzogiorno), la nona, i vespri e compieta (le nove di sera).



La gente nel medioevo si alzava prestissimo, quando il sole non era ancora sorto, e dopo essersi lavata solo ciò che gli abiti lasciavano scoperto, e cioè il viso e le mani, andava a Messa. Poi, dopo una prima colazione, ciascuno iniziava le proprie occupazioni giornaliere: le vie si animavano, gli artigiani aprivano le loro botteghe, il mercato si riempiva, di venditori e di acquirenti, di mendicanti e anche di ladri, truffatori e giocolieri.



Le vie medioevali erano sempre piene di vita, di voci, di rumori e anche di animali che vi si aggiravano indisturbati, quali oche, galline, cavalli, asini e muli, e maiali, che avevano anche la funzione di tenere pulite (immaginiamo come) le strade. Un miscuglio di odori, spesso forti, aleggiava dappertutto: il lezzo del letame fumante lasciato da cavalli e asini si mescolava all'odore acuto del pesce al mercato, a quello intenso della carne talvolta esposta troppo a lungo davanti alla bottega

del macellaio, al profumo del pane appena cotto del panettiere, e ancora a quello acre dei corpi sudati e poco lavati di uomini e donne in estate e delle deiezioni umane nei fossati e nelle strade stesse, che venivano lavate via solo dalla pioggia provvidenziale.



La vita si svolgeva soprattutto all'aperto, data la ristrettezza delle abitazioni e delle botteghe, tutti si conoscevano l'un l'altro o quasi, e alla fonte e al mercato si scambiavano le notizie e i pettegolezzi su quanto accadeva in città. Per le comunicazioni ufficiali c'erano invece gli araldi che proclamavano i provvedimenti del Comune, i messi che portavano le comunicazioni della magistratura, gli strilloni e i corrieri che servivano per le comunicazioni private ai singoli cittadini.



La città medioevale era ricca di movimento lungo le vie strette e tortuose, tanto strette che talvolta non riuscivano a passare neppure i carri: infatti, a causa del progressivo crescere della popolazione all'interno delle mura, che non potevano facilmente essere allargate a causa del costo troppo alto, le case erano costrette ad addossarsi le une sulle altre, si protendevano all'esterno con loggette alla disperata ricerca di spazio, contribuendo a creare quel paesaggio così caratteristico e ricorrente negli affreschi e nelle miniature dell'epoca, e che ancora oggi, in alcune cittadine, suscita intense emozioni nel visitatore che ripercorre quelle vie.



A metà mattina c'era una seconda colazione e poi il pranzo verso l'ora sesta (mezzodì): il menù variava molto da zona a zona, data la difficoltà dei trasporti, secondo i prodotti tipici locali: il cibo ordinario dell'uomo comune era costituito da una zuppa in cui era cotto un pezzo di lardo e pane grosso, talvolta uova, e noci e aringhe in Quaresima. Ovviamente i Signori e i ricchi se la passavano meglio (si fa per dire) fra notevoli quantità di carne, soprattutto cacciagione, condita con salse molto speziate e frutti canditi, cosa che però li esponeva ai rischi di un'alimentazione squilibrata, spesso causa di serie malattie come la gotta.

Verso sera ancora un pasto, leggero, e poi a letto: si buttavano i vestiti su apposite stanghe orizzontali e in alto rispetto al pavimento per difenderli dai topi e dagli insetti, si copriva il fuoco al segnale delle campane, si sbarrava l'uscio e ci si apprestava al sonno.

Fuori le strade diventavano buie e silenziose, perché l'illuminazione pubblica non esisteva, salvo quale lumino acceso di fronte ad un'immagine sacra, e soprattutto deserte, poiché nessuno si avventurava di notte per strada se non spinto da grave necessità.

Solo le campane continuavano a scandire le ore e regolare così il sonno e la vita dei cittadini, fino al levarsi del nuovo giorno.

## Cucina medioevale

Il mondo medievale presenta, almeno fino all'XI - XII secolo, un modello produttivo sorprendentemente bilanciato, in quanto fondato sullo sfruttamento equilibrato tanto dell'incolto quanto delle terre destinate alla coltura. Ciò significa che non solo i *potentes* potevano godere di una dieta ricca e variata, ma che anche i *pauperes* si trovavano nella condizione di variare la loro dieta quotidiana, sia di affrontare con una certa tranquillità i tempi di penuria, attingendo dall'incolto, allorché i campi non offrivano più cibo a sufficienza. Questa condizione favorevole nasce all'incirca attorno al VI secolo, quando il paesaggio muta radicalmente, registrando l'avanzata del bosco, della selva e della palude a spese delle aree agrarie, così come mutano le strutture umane aggregative, ville disperse sul territorio e concentrate attorno ad una corte o ad un'abbazia. In un tale contesto, le risorse e le attività silvo-pastorali acquistano un valore fondamentale, tanto più che l'organizzazione sociale delle comunità garantisce ai rustici la libertà di usufruire dei prodotti offerti dalle terre non coltivate, proprietà dei signori e dei conventi. I capitolari di età carolingia e più tardi, i polittici delle abbazie sono una testimonianza incontestabile di

una economia alimentare in cui le derrate cerealicole giocano un ruolo minoritario rispetto a quelli svolti dall'allevamento, dalla raccolta, dalla caccia e dalla pesca o addirittura dall'orticoltura. I canoni d'affitto dei fondi, si adeguavano alle effettive rese produttive che la terra poteva offrire, in quanto prevedevano, come forme di pagamento in natura, botticelle di vino, maiali, ovini, bovini, pollame, uova, non solo quasi esclusivamente cereali come accadrà in Età Moderna. Si tratta di prodotti in buona parte assicurati proprio dalla concessione di sfruttare il bosco e la selva. Infatti, i permessi dell'erbativo (pascolo degli ovini e dei bovini) e del glandatico (pascolo dei suini) consentono ai contadini una redditizia attività di allevamento da cui ricavano la quasi totalità dei necessari apporti proteici, integrati con la pesca, la caccia (selvaggina di piccola taglia) e l'allevamento domestico del pollame. L'incolto offre dunque un ampio ventaglio di risorse alimentari: carni di diversa specie, frutti selvatici (ricchi di vitamine), funghi, lumache, castagne, noci e nocciole (da cui si ricavava anche l'olio), miele, nonché il cibo necessario ad allevare gli ovini, i bovini e l'apprezzatissimo maiale, vera e propria dispensa naturale dell'uomo medioevale, in quanto fornitore di carne per l'inverno (grazie alle tecniche della salatura, dell'affumicatura e della conservazione nel grasso), di lardo e di sugna. A tutto questo vanno ad affiancarsi i prodotti degli spazi coltivati, meno abbondanti sul piano della resa considerata l'arretratezza delle tecniche produttive, ma egualmente vari e ricchi sul piano nutritivo. Il campo fornisce non soltanto i cereali "maggiori" (frumento, orzo, segale, farro) e "minori" (miglio, panico, sorgo) basi canoniche del "pane di mistura" (cioè composto di diversi cereali), delle minestre/polente contadine e dell'abbirra, ma anche i legumi (fave, fagioli dell'occhio, piselli, ceci), indispensabili nei duri e lunghi mesi invernali per l'integrazione della dieta. Esso assicura un giusto apporto di amidi e di proteine vegetali, così come l'orto provvede al fabbisogno di sali minerali e di vitamine. L'orto costituisce lo spazio produttivo privato del colono e ne riflette i gusti alimentari: cipolle, porri, rape, zucche (non la zucca gialla, che è di provenienza americana), erbaggi di ogni genere (in particolare spinaci, borragine, lattuga) erbe aromatiche e medicinali, frutta (mele, mele cotogne, pere, prugne e fichi). Al pari dell'orto, la vigna è oggetto di preziose cure e di gelosa custodia, anche se in età medioevale non ci si preoccupa di selezionare le uve per ottenere vini pregiati ma si guarda soprattutto alla resa. Se proprio si vogliono trovare tracce di vini diversi, dobbiamo guardare ai vini "conditi" (con miele, spezie e frutta) come il celebre moratum, già presente nel "Capitulare de villis", insieme al vin cotto e al mosto. L'uliveto è tenuto in grandissimo conto in tutta l'area mediterranea, anche se l'olio, almeno nell'economia domestica dei rustici, sembra valere più sul piano medicinale che sul piano alimentare, visto anche il valore simbolico attribuito ai grassi animali. A partire dal XII secolo il rapporto equilibrato del modello economico-alimentare fondato sul paritetico apporto dei prodotti forniti dall'incolto e dal coltivato incomincia a frantumarsi. La pressione demografica e il crollo dell'economia curtense - unitamente al massiccio fenomeno dell'inurbamento dei contadini espropriati dei loro piccoli appezzamenti, e del disboscamento a favore degli spazi coltivati - danno avvio a un processo irreversibile di agrarizzazione del suolo. Dopo il Mille, nell'Europa dominata dal paesaggio agreste e dalla "curtis" la popolazione ricominciava a crescere e tocca il livello più alto nel 1150-1250. Verso il 1340 l'Europa raggiunge un numero di abitanti che si aggira tra gli 80 e i 90 milioni. Questo succede per diversi motivi: un aumento della temperatura globale (il cosiddetto "optimum climatico") che giunge a permettere la coltivazione della vite fino in Britannia e che, migliorando le condizioni di vita, fa rallentare le migrazioni dei popoli barbarici; gli abitanti, di conseguenza, cominciano a potersi difendersi meglio dagli invasori e le nuove istituzioni feudali riportano un minimo di ordine nella vita sociale. Si può di nuovo affrontare il problema essenziale per la sopravvivenza di una popolazione più numerosa: estendere la coltivazione delle piante alimentari - in Europa, essenzialmente, il grano. Il grano si può definire, come il riso per la Cina una vera e propria pianta di civiltà perché influenza il modo di vivere, di lavorare, di trasformare il paesaggio, determina la

dieta alimentare e il rapporto tra densità della popolazione e il territorio. L'espansione delle terre coltivate è resa possibile dall'invenzione di attrezzi più efficienti e di nuove tecniche; gli strumenti essenziali per la conquista di nuove terre nell'Europa Settentrionale e per il miglioramento delle condizioni di lavoro sono i vari tipi di aratro, trainato da buoi, e il mulino. L'aumento della popolazione dipende dalla messa a coltura di nuove terre nell'Europa settentrionale e dal miglioramento della produzione fornita da quelle già coltivate in seguito al miglioramento dei sistemi di rotazione (dal sistema della rotazione biennale a quello della rotazione triennale, associata al sistema dei campi aperti). Grazie ai vantaggi delle nuove tecniche e dei nuovi strumenti di coltivazione, l'Europa si avvia a diventare una società rurale fondata sull'attività di milioni di famiglie che si dedicano alla coltivazione dei campi e che risiedono in piccoli villaggi, che via a via aumentano di numero e di dimensioni.

Quando l'Impero romano era nel pieno della sua potenza, i senatori si erano impossessati di enormi latifondi (grandi estensioni di terreno), che facevano coltivare dai loro schiavi e dai contadini dipendenti. Con il tempo, costruirono su i loro terreni, ville splendide, con tutti i lussi della vita cittadina. Mentre l'impero d'Occidente perdeva potere, queste ville rimasero gli unici centri funzionanti, i soli luoghi in cui era possibile trovare rifugio in occasioni delle incursioni germaniche. Nell'VIII secolo molte erano possedute dalla famiglia di Carlo Magno che, ad Aquisgrana, aveva costruito la propria reggia imperiale, e da lì effettuava le sue spedizioni militari e governava il suo impero. Durante il medioevo, in Francia le ville si chiamavano "curtes". E da questo nome derivano parole come: cortile e corte. Le curtes medievali erano aziende agrarie, cascine o masserie. Per controllare le sue curtes, l'imperatore medievale adoperava i "missi dominaci". Questi erano signori del posto ai quali il sovrano affidava l'incarico di visitare le curtes, ispezionarle e redigere un resoconto. Le curtes regie erano di varie dimensioni potevano essere piccolissime o enormi; dunque avevano un peso economico differente. Alcune producevano solo il necessario per sopravvivere. Altre, invece avevano manifatture e producevano oltre al cibo anche strumenti, indumenti o armi. I signori delle curtes erano dipendenti dell'imperatore, ma questi il più delle volte era molto lontano ed era impegnato nelle sue guerre contro i Sassoni, gli Slavi o gli Arabi e, poco a poco, questi signori cominciarono a considerarsi indipendenti e liberi, e presero a governare le loro curtes come se ne fossero i soli proprietari. Nel IX secolo quasi tutta l'Europa era punteggiata da curtes, ciascuna delle quali era governata da un signore locale.

La formazione di grandi latifondi coltivati prevalentemente a cereali e la privatizzazione delle terre incolte privano il contadino di quelle risorse silvo-pastorali su cui aveva sempre potuto contare. Senza gli apporti proteici che la caccia e la pesca assicuravano anche in tempo di carestia, il "pauper" si trova costretto a dipendere sempre più dalle derrate cerealicole e diventa vittima delle avidi speculazioni dei mercanti che incamerano il grano in attesa di rivenderlo a prezzi esorbitanti in tempo di penuria. Il contadino medievale si trasforma in colui che non possiede nulla e va ad infoltire le fila dei proletari cittadini; intanto incomincia a profilarsi una nuova classe sociale, quella degli agiati borghesi, portatrice di un nuovo sistema alimentare, fondato simbolicamente sul contrasto "pane bianco/pane nero" ed economicamente sul rapporto "cibo/mercato/denaro". Alle puntigliose elencazioni delle risorse "naturali" contenute nei capitolari e nei politici si sostituiscono le celebrazioni delle meraviglie del mercato, vero paese di Cuccagna per i ghiotti borghesi che vi potevano trovare ogni genere di alimento. Il fatto paradossale è che questi prodotti sono proprio quelli che il villano si procurava a minimo costo con l'attività silvo-pastorale e con i soldi del campo e dell'orto. La differenza è che adesso li si trova tutti insieme, senza nessuna limitazione geografica o stagionale, sui banchi del mercato e a un prezzo molto superiore a quanto un contadino possa riavere, detratta la spesa dell'affitto della terra che lavora, dalla vendita dei prodotti stessi. Così la carne incomincia a sparire dalle mense dei villani, come pure il pesce, le uova, il burro, il vino, il pane

"puro"; in compenso, la mensa dei borghesi e dei signori si arricchisce di prelibatezze, rese ancora più ghiotte dall'intervento del cuoco, figura nuova nel panorama medievale delle arti e dei mestieri. Con il cuoco di professione nascono anche i primi ricettari che codificano un sistema alimentare teso a stupire, a manipolare e mascherare la semplicità dei prodotti offerti dalla terra; sono l'emblema di una società che non si accontenta più dell'abbondanza ma che insegue i piaceri della gola.

## Gastronomia milanese

Il modello alimentare, aveva dei contorni abbastanza imprecisi, frutto di una stratificazione protrattasi nel corso dei secoli; favorita dalla posizione geografica della città, da sempre punto di incontro di popolazioni e di civiltà diverse, congrua alla conformazione del territorio milanese e alla ricchezza di acquitrini, di marcite e di risorgive che storicamente è alla base della vocazione foraggera (e dunque zootecnico-casearia) della zona. Il nucleo più antico prende forma in epoca celtico-romana quando si definiscono alcuni piatti (per esempio le *pultes*, da cui derivano le moderne polente), i fondamentali indirizzi culinari (come la scelta della linea burro-lardo per il condimento, confermata dalle successive ingerenze longobarde-franche) e alcune scelte tecniche caratterizzanti (la supremazia della stufatura).

Ad epoca medioevale può essere invece riferito il precisarsi di due tendenze contrapposte: da una parte la cucina "di corte", esemplificata dallo sfarzo dei banchetti dei Visconti e degli Sforza; dall'altra una cucina "civile", di tipo ancora campagnolo o meglio orticolo, poggiata sulla proliferazione dei "verzé" urbani e suburbani.

## Caccia e falconeria

I sovrani e i signori medievali erano appassionati cultori di caccia e falconeria. L'esercizio della caccia a cavallo, con spiedo o lancia, oltre a procurare carne fresca, costituiva un realistico addestramento alla guerra e permetteva ai cavalieri di dimostrare il loro coraggio affrontando a viso aperto animali selvaggi pericolosi, come il cinghiale. Si cacciava qualsiasi animale adatto ad essere mangiato (dal daino al cinghiale, dagli uccelli ai conigli) più, quando era il caso, le numerose belve (specie lupi ed orsi) che minacciavano gli armenti o le persone. Gli animali venivano in genere rintracciati ed inseguiti con l'aiuto di cani specialmente addestrati che i cacciatori seguivano a cavallo, ricavandone grande eccitazione e un buon allenamento al combattimento. Talvolta invece erano i battitori a spingere la preda verso gruppi di cacciatori appostati. Oltre allo spiedo, erano usati per la caccia anche archi e balestre, il che forniva un'utile familiarità con queste armi.

## Il falcone

Altrettanto diffusa era la caccia con il falco: astori e sparvieri sono rapaci addomesticabili e in grado di abbattere prede medio-piccole (pernici, fagiani, conigli ecc.). Il falco, liberato dal cacciatore, si avventava in volo sulla preda, e la abbatteva, lasciandola poi recuperare al cacciatore. Gli uccelli andavano ben addestrati ed erano molto ricercati, tanto che in

pratica, solo i membri dell'alta aristocrazia avevano la possibilità di addestrare falconi di razza. La caccia col falco fu quindi il primo "sport" praticato dai nobili per divertimento: ne abbiamo una curiosa riprova nel fatto che, nel linguaggio arcaico dell'araldica, il falcone da caccia è chiamato "hobby".

## Il richiamo del falcone



Il falcone era addestrato a non sbranare la preda ma, nell'eccitazione della libertà e della caccia poteva facilmente capitare che dimenticasse di tornare al guanto di cuoio del falconiere. Era quindi necessario un sistema per indurlo a tornare, e a questo scopo si usava il cosiddetto "richiamo", un piccolo uccello che il falconiere teneva legato all'estremità di una lunga funicella ed usava per attirare il falcone. Il falcone si sarebbe avventato sull'esca, permettendo così al falconiere di riavere il suo uccello da caccia. L'esca poteva anche servire per esercitare il falcone o per insegnargli a picchiare correttamente sulla preda.

## Federico II il falconiere

Questo grande imperatore svevo era così appassionato della caccia con il falcone da scrivere, verso la metà del Duecento, un trattato sull'argomento, da cui è tratta questa illustrazione. Il falco era riconosciuto – proprio come il "destriero" o il "veltro" - come un animale nobile e intelligente, al quale ci si poteva affezionare, tanto che alcuni signori arrivavano a tenere i falconi nella propria stanza.



## Un'arma versatile

La balestra era un'arma da caccia molto diffusa. Relativamente piccola e assai potente, poteva essere usata con una sola mano, anche da cavallo e si poteva facilmente ricaricare con una leva a piè di porco o con un avvolgitore a manovella.



caccia.

Dal momento che la corda era tirata fino al nottolino d'arresto e vi si fissava, scattando se si tirava il grilletto, la balestra poteva essere portata in giro già armata, pronta all'uso in caso si avvistasse qualche preda. Le balestre da caccia erano spesso sontuosamente decorate. Questo esemplare del 1450–1470 porta lo stemma del proprietario sulla testa dell'asta ed è ornato con placche d'avorio riproducenti scene di

## Lancia da cinghiali

La lancia da cinghiali era un'arma solida e pesante, capace di bloccare un cinghiale in corsa e perfino un orso. Per impedire che la punta penetrasse troppo in profondità nel corpo dell'animale era prevista una sbarretta sporgente a mezz'asta. Anche le spade per la caccia al cinghiale avevano la lama con due sporgenze laterali.



## Un alleato prezioso



I cani da caccia (veltri, mastini, segugi, levrieri) erano oggetto di cure e attenzioni continue. Gastone Febo di Foix raccomandava l'uso di erbe contro la rogna, le affezioni degli occhi, degli orecchi e della gola, e persino della rabbia. Le zampe punte dai rovi richiedevano molta attenzione, ma erano soprattutto pericolosi gli scontri con lupi, orsi, cervi e cinghiali: gli arti

lussati venivano sistemati dai conchiaossa, e le fratture erano immobilizzate con stecche.

## La caccia al lupo



Per cacciare un lupo, i cacciatori appendevano in un boschetto alcuni pezzi di carne, dopo averli trascinati intorno per creare una traccia. Vedette appostate sugli alberi avvertivano dell'avvicinarsi della belva, al che i cacciatori mollavano i mastini.

# La tecnologia nel Medioevo

## LAVORAZIONE DEI METALLI

L'estrazione dei metalli, già largamente praticata dai Romani, dopo un periodo di abbandono riprese vigore intorno al Mille. Nel XII secolo è testimoniato l'uso del carbon fossile per il riscaldamento in Germania e in Inghilterra, mentre le miniere dell'Elba e della Sardegna erano attive, come pure quelle delle regioni dell'Europa centrale.

Tuttavia solo nel Trecento si raggiunse nuovamente il grado di sviluppo tecnologico cui già erano pervenuti Etruschi e Romani grazie anche all'utilizzo dei mezzi meccanici in sostituzione delle braccia umane per scavare gallerie e estrarre le acque dal fondo.

Ai tempi di Carlo Magno, gli Arabi si erano impossessati delle grandi miniere d'argento spagnole e non sappiamo se le monete che vennero coniate dai carolingi e dai sovrani inglesi fossero ricavate da metallo antico o da nuove estrazioni.

A causa dell'uscita della Spagna dall'orbita cristiana, si ebbe uno spostamento dell'attività mineraria alla zona dell'Europa centrale, dove erano in attività i minatori Sassoni. I documenti pervenutici confermano che l'attrezzatura utilizzata in miniera non era molto diversa da quella dei periodi più antichi; per oltre duemila anni, infatti, la tecnica siderurgica non subisce mutamenti significativi.

È l'invenzione del mulino, che consente di concentrare la potenza grazie all'impiego dell'energia idrica, a segnare il punto di svolta fra la tecnica antica e quella moderna: a partire dal XIII secolo è possibile applicare l'energia idraulica a grandi mantici, vengono così costruiti i primi altoforni, in cui si raggiungono temperature molto più elevate in grado di sciogliere il carbonio nel ferro liquido: si ottiene così un materiale nuovo dalle caratteristiche meccaniche assai superiori a quelle del semplice ferro: l'**acciaio**.

Per quantità ancora maggiori di carbonio nel ferro, si ottiene la **ghisa**: pesante, fragile ma facile da colare in stampi per ottenere un buon numero di oggetti di uso comune a costi relativamente bassi. Di questo materiale si servivano, a partire dal XIV secolo, modesti artigiani che giravano di paese in paese montando nelle piazze i loro forni rudimentali (un crogiolo, dei mantici, un tubo di ghisa con funzione di camino) in cui producevano al momento fornelli a braci, pentole, alari, stemmi ed altri piccoli oggetti di arredamento.

Il ferro è stato il metallo usato con maggiore continuità, in quanto le sue proprietà meccaniche lo rendono indispensabile in un gran numero di applicazioni e c'era sempre una richiesta, magari minima, di arnesi e utensili di questo metallo. I metodi usati fin dal tempo dei Romani per la sua lavorazione, passarono poi nelle mani dei Merovingi, ma a queste si affiancarono e si sovrapposero quelle sviluppate dagli Arabi e dai Bizantini, come la tecnica di produzione dei fili di ferro, che trasse sviluppo dall'uso della pompa idraulica.

Oggetti di minor costo in ghisa, bronzo, ottone o rame decorato venivano prodotti da artigiani ambulanti che portarono la loro arte in nuove località, stimolando la domanda con l'introduzione dei loro prodotti. La fusione dell'oro e del bronzo continuò senza interruzioni dal periodo Romano; tuttavia, nonostante le nuove tecniche, la moneta in circolazione si era ridotta da quella d'oro a una piccola d'argento. Durante la guerra dei Cent'Anni, con la scoperta della polvere da sparo, si cominciarono a produrre anche le prime armi da fuoco, che nascevano nelle medesime officine, parallelamente alle spade e alle armature e che erano in grado di perforare le migliori armature senza nemmeno il bisogno di giungere al

corpo a corpo con l'avversario. Questo preludeva alla decadenza della cavalleria "professionale" e corazzata a favore delle fanterie, anche inesperte ma armate delle nuove armi. Risultò presto evidente che l'arte medievale della guerra era destinata a sparire, in quanto le sorti delle battaglie venivano decise non più dal numero di uomini ingaggiati, ma dal tipo di armamento e dalla conoscenza della metallurgia.

## ARMI E ARMATURE

Scomparso l'esercito romano, i guerrieri più capaci dell'epoca germanica erano i seguaci dei capi tribù e in epoca feudale, dei re e dei feudatari. Alcuni popoli germanici avevano imparato dai Romani l'arte della fabbricazione delle loriche a squame o a segmenti e degli elmi. I Longobardi avevano cavalieri protetti da armatura mentre i Sassoni combattevano con la sola tunica. I Franchi e i Sassoni combattevano a piedi, armati da lance, spade e una scure leggera da lancio. L'arco era poco usato ma fu introdotto dai Normanni, gli arcieri a cavallo erano conosciuti solamente dagli Unni. Col tempo i cavalieri necessitarono di una sempre maggiore protezione; trovarono una soluzione i Franchi coprendo i soldati di ferro: elmo, cotta di maglia, manica al braccio destro, schinieri ed elementi di maglia a protezione delle cosce con in più lo scudo. In seguito tale armatura divenne più completa: una specie di cappa di maglia di ferro (usbergo) fu realizzata per proteggere il collo e le spalle e la cotta di maglia di ferro fu prolungata alle ginocchia. I Normanni e i Danesi incominciarono a combattere al cavallo: erano arcieri pericolosi e introdussero, per il combattimento corpo a corpo l'impiego di una scure a due tagli.

Con la nuova tecnologia dell'acciaio, più duro e in grado di tagliare il ferro, il fabbro medievale, da produttore di attrezzi agricoli e di strumenti da artigiano si trasformò principalmente in armaiolo e in fabbricante di corazze, specie con il grande sviluppo nell'uso dell'armatura dell'epoca di Carlo Magno. L'arte del fabbricante di armi si misurava dalla bontà delle sue lame ed, ancor più, dalla resistenza, flessibilità e leggerezza delle sue armature, che dovevano offrire protezione contro di esse. I segreti della produzione dei migliori acciai si diffusero e diverse città (Damasco, Toledo, Sheffield, Solingen, Milano) divennero famose per la qualità superiore degli acciai – e quindi delle armi - che vi venivano prodotti. La tecnologia delle armi di difesa seguiva i progressi di quelle di offesa, e il perfezionamento delle armature dimostra come i fabbri medievali diventassero via più esperti:

A cominciare dal XII secolo, la testa del guerriero era completamente racchiusa in un elmo d'acciaio con apertura degli occhi e del naso. La vera maglia di ferro del tardo medioevo, non cucita su una base di cuoio, era fabbricata con anelli di filo di ferro terminati in una giunzione saldata o rivettata. Man mano che venivano chiusi gli anelli risultavano intrecciati fra di loro in modo da formare una rete. Manopole e guanti di maglia di ferro proteggevano le mani e si univano alle maniche della cotta; piedi e gambe erano coperti in modo simile.

Nel XIII secolo, sotto la cotta di maglia fu inserita una piastra di ferro. Il peso dell'armatura era enorme, i cavalieri più anziani talvolta morivano di collasso sotto il peso dell'armatura.. L'adozione di un'armatura così impegnativa, testimonia che le armi erano divenute sempre più pericolose: L'arco "lungo" di legno di tasso, sviluppato dagli inglesi, scagliava frecce in grado di perforare più strati di maglia di ferro; la balestra, che aveva già trovato un largo impiego in guerra già dal VI secolo come derivazione di una macchina da getto antica, fu

munita, dopo il 1370, di un robusto arco d'acciaio che la rendeva micidiale anche contro le più spesse corazze

## Equipaggiamento della Cavalleria

Le truppe a cavallo ricoprivano un ruolo di primo grado in battaglia. La cavalleria era suddivisa in diverse categorie in base all'equipaggiamento utilizzato e dall'addestramento ricevuto. La cavalleria "leggera" non aveva armatura ed era utilizzata soprattutto per la ricognizione e per manovre rapide: talvolta, sull'esempio degli antichi e poi degli Unni, usava un corto arco o la balestra leggera.

La cavalleria pesante, composta di giganteschi "palafreni" corazzati e montati da guerrieri pesantemente armati, era l'arma di sfondamento in guerra. I cavalieri, coperti dall'armatura, erano solidamente inseriti nell'arcione munito di spalliera e di staffe, costituendo così un corpo unico col cavallo: caricavano tenendo la lancia appoggiata ad appositi sostegni ricavati sullo scudo o sull'arcione (le "reste", donde l'espressione "lancia in resta") e, giunti a distanza utile, mollavano la lancia e combattevano con la spada o con l'ascia. Particolarmente pericolosa era anche la mazza ferrata, spesso snodata e armata di punte che potevano facilmente perforare una corazza o frantumare le ossa dell'avversario.

I cavalieri medievali andavano particolarmente fieri dei loro cavalli. L'addestramento di questi era finalizzato a lanciare il destriero alla carica con una guida minima, consentendo così al cavaliere di reggere scudo e lancia.

## L'INDUSTRIA TESSILE

Da sempre un'industria primaria. Fin dalla più remota antichità l'uomo ha utilizzato diverse fibre tessili vegetali o animali: fra le più comuni, nell'Europa medievale, la **canapa**, l'**ortica**, la **lana** e il **lino**. Attorno al XIII secolo viene importato - di contrabbando - dalla Cina il baco da **seta** ed inizia in diverse regioni, fra le quali la Lombardia, la redditizia industria dei tessuti di seta. Mentre le altre fibre venivano filate in ogni casa e abitualmente a mano, con la rocca ed il fuso, la seta richiede mezzi più precisi e sofisticati, come il filatoio meccanico.

Le operazioni preliminari alla tessitura della seta consistevano nell'immergere i bozzoli in acqua bollente per uccidere le crisalidi in essi contenute e poi nel disfarli srotolando il filo di seta. I fili ricavati dai singoli bozzoli venivano saldati fra loro grazie all'essiccamento della seracinia, sciolta precedentemente in acqua (55-65°) in cui sono immersi i bozzoli; Il filo ottenuto era avvolto in matasse. Altre operazioni preliminari erano l'incannaggio, lo stracannaggio, la binatura e, infine, la torcitura, alla fine della quale il filo era del diametro e della resistenza volute per il tipo di tessuto che si voleva tessere. Le sete direttamente avviate alla tessitura sono dette sete a telaio.

La tessitura della lana richiedeva dapprima la sgrassatura del vello ottenuto dalla pecora. Questo si otteneva mescolando la lana a particolari argille e impastandola coi piedi (follatura). Questo compito era, presso i romani., svolto da schiavi detti "fullones". Le fibre sgrassate andavano poi raccolte in manipoli e pettinate per poter essere disposte sulla rocca, dalla quale, con abilità variabile, le donne, specialmente anziane, avevano il

compito di estrarre la quantità giusta di fibre da “filare” facendole ritorcere dal fuso. Il procedimento era lo stesso per qualsiasi fibra e l'abilità della filatrice consisteva nell'ottenere un filo il più possibile sottile, robusto ed uniforme

## II PANNO DI LANA

Molto presto si era scoperto che i peli animali, fra i quali la lana, hanno la proprietà di intrecciarsi intimamente in modo da formare uno strato compatto, caldo ed impermeabile. Nel Medioevo si sapeva già che aggiungendo alla lana soluzioni alcaline, saponose o acide e si sottoponeva la fibra di lana a compressione e a scorrimento di una parte sull'altra si poteva ottenere un tessuto resistente, compatto e impermeabile che era detto “feltro”. Le soluzioni adoperate hanno lo scopo di rendere le fibre più molli e cedevoli alla compressione e suscettibili perciò a aderire tra loro

## LA GUALCHIERA

Era un apparecchio che moltiplicava l'azione umana e del fullone e poteva porre in evidenza i veri pregi della feltratura. I Fiorentini distinguevano in tre gradi di azione della gualchiera: da ognuna risultava un panno più feltrato del precedente, e si parlava di panni “gualciti” “gualcati” e “soldati”: facevano in altre parole i loro panni, secondo le esigenze, soldati, o gualcati, o gualciti. Cioè feltrati così in ordine decrescente, fino a raggiungere il grado di gualcitura dai piedi del fullone romano.

## IL BATTILORO

Progressi notevoli compiono la preparazione dei tessuti con filati in oro, e le industrie connesse (battiloro, tiraloro).

In Italia quest'arte sorse, sulla fine del XI secolo, a Palermo, Lucca, Genova, Venezia, e subì anch'essa, per opera d'ignoti inventori, delle modificazioni importanti che valgono a distinguere i tessuti antichi e dell'alto medioevo, da quelli della nuova epoca.

Nel medioevo fino al XIV secolo si usarono per la tessitura, in varia guisa, l'oro papirifero; l'oro membranaceo; l'oro metallico in lastre o in lamine molto strette; inoltre si usarono oro e argento dorato battuti in foglie, tagliato a sottili strisce regolari, e infine avvolto in spirale sulla fibra tessile.

# La rinascita agricola



A partire dal VI secolo, i monaci benedettini, venuti in possesso di considerevoli patrimoni terrieri, introdussero miglioramenti nei sistemi di coltivazione e perfezionarono tecniche artigiane che tramandarono alle epoche successive. I cistercensi poi continueranno questa tradizione di quotidiana occupazione nei campi, anzi Bernardo, fondatore dell'ordine, vuole che le abbazie siano costruite in luoghi disabitati e incolti per dare valore all'opera di irrigazione, concimazione, cura dei terreni e dei boschi a cui si impegna la comunità monastica. E' probabile che siano stati proprio i monaci ad introdurre per primi la rotazione triennale che consentiva uno sfruttamento più intensivo della terra coltivata

## IL NUOVO TIPO DI ARATRO

L'aratro è stato un attrezzo di grande rilevanza economica fin dall'età del bronzo. La sua importanza si accrebbe ulteriormente quando furono messi a coltura i terreni argillosi, più pesanti ma più fertili.

I primi aratri dell'Europa germanica erano paragonabili a quelli in uso nelle terre mediterranee. Gli aratri primitivi, quelli costruiti a Oriente nel mondo classico e tra i Germani dell'Europa settentrionale, venivano costruiti secondo lo stesso principio: un **ceppo** la cui punta principale, giacendo quasi orizzontalmente, effettuava la vera e propria rottura della terra. La trazione del bestiame da tiro veniva trasmessa al ceppo mediante una **bure** e un **timone**. La **stegola** era costituita dal prolungamento all'indietro del ceppo. Negli aratri più semplici il ceppo e il timone erano formati da un solo pezzo. Le modifiche a questo tipo consistevano solamente in adattamenti al terreno.

Un attrezzo tale faceva poco più che sollevare terra e sassi spingendoli da parte. Occorreva quindi una seconda aratura trasversale ad angoli retti con la prima. L'aratro veniva tenuto premuto dall'aratore stesso a una profondità sufficiente per tagliare il terreno con un enorme dispendio di fatica. Una simile aratura poteva essere sufficiente per i terreni leggeri ed aridi delle regioni del mediterraneo, mentre era del tutto insufficiente per i terreni pesanti, umidi e grassi dell'Europa settentrionale dove si affermò un nuovo tipo di aratro.

Il nuovo aratro, usato dai Germani già durante la dominazione romana, aveva ruote per controllare la profondità dell'aratura in modo da risparmiare l'energia dell'aratore.

Era munito di un pesante **vomere** di ferro, costituito dal **coltro** che fendeva il terreno e dal **versoio** che rivoltava la zolla; faceva solchi profondi e regolari e non necessitava di una seconda aratura trasversale.

Grazie a questa nuova aratura, si cominciò a poter coltivare lunghe strisce di terreno secondo il sistema della rotazione triplice. Per la prima volta il sistema di rotazione a tre campi (una seminazione primaverile di cereali dopo quella invernale. )è testimoniata nel 765 d.C ,

Questo aratro più pesante richiedeva una forza di trazione considerevole, questo spinse i contadini a mettere in comune i buoi per l'aratura, generalmente in numero di quattro. Le fonti medievali mostrano in genere due uomini all'aratura, un aratore che dirige l'aratro e un conducente incaricato delle bestie da tiro.

Verso la metà del medioevo, si diffuse nei trasporti terrestri un'innovazione importante quanto l'uso della vela latina: l'utilizzo del cavallo come animale da tiro, grazie all'introduzione di una nuova bardatura e della ferratura degli zoccoli. In questo modo cominciò quindi l'epoca del cavallo. La razza moderna dei cavalli da tiro fu allevata in Francia, per portare il cavaliere medioevale, con armatura completa, che costituiva un peso notevole; l'uso del collare permise di sostituire il cavallo al bue al duro lavoro di tirare l'aratro.

## LA NUOVA BARDATURA DEL CAVALLO

Anche il sistema moderno di bardatura ebbe sull'agricoltura e sui trasporti terrestri un'influenza grandissima, essa costituisce una delle prime e maggiori invenzioni della seconda rivoluzione tecnica e permise di utilizzare l'animale per trainare l'aratro. Questo progresso fu consentito dall'uso del collare rigido, iniziato attorno al XII sec che ebbe sull'agricoltura e sui trasporti terrestri un'influenza grandissima.

Anche in precedenza si aggiogavano talvolta i cavalli in mezzo ai buoi, ma il collare di tipo antico, quello che i Greci e i Romani usavano per aggiogare i cavalli ai carri, era basato sul giogo da collo usato per i buoi: Il giogo (costituito da una barra di legno) era sistemato dietro il collo del cavallo ed era tenuto fermo da una cinghia che girava intorno alla parte anteriore del collo, però il collare era poco efficace e tendeva a strangolare l'animale, che non tira con il collo come il bue, ma col petto e le spalle. La nuova tecnica di bardatura del cavallo evitava questo fastidio: il nuovo giogo era formato da un collare rigido e imbottito, che poggiava sulle spalle dell'animale e gli permetteva di sfruttare tutta la sua forza e tutto il suo peso per tirare.

Probabilmente proveniente dall'Asia, fra il IX e il X secolo, il collare permise ai contadini di utilizzare i cavalli al posto dei buoi con parecchi vantaggi: maggiore rapidità, maggiore efficienza e minori costi per il mantenimento degli animali. Questa scoperta ebbe un'influenza sull'agricoltura pari a quella del timone per la navigazione. Il collare da spalla appare per la prima volta nelle pitture di due codici del X secolo, è impossibile però, allo stato attuale stabilire con esattezza la data e il luogo dell'invenzione.

Probabilmente gli uomini dell'epoca non consideravano questa conquista un'invenzione tale da essere citata in manoscritti e documenti; oltre i contadini che se ne giovarono, solo i pittori rilevano l'avvenimento: in pitture ed arazzi del XII secolo appaiono traini ad un solo cavallo, traini con cavallo e mulo e nel XIII secolo - nel manoscritto di Herrade de Landsberg, conservato nella biblioteca di Strasburgo - si trova l'immagine di un grosso e pesante carro tirato da due cavalli che trasporta sedici passeggeri. Un bassorilievo della Cattedrale di Chartres dello stesso secolo mostra il nuovo collare applicato ad un bue, nel giro di cento anni spariranno dalle pitture, sculture e disegni i vecchi collari a gola.

## LA FERRATURA DELLO ZOCCOLO

Un'invenzione di fondamentale importanza per lo sfruttamento dell'energia animale fu quella della ferratura agli zoccoli dei cavalli. Inizialmente i Romani avevano un finimento destinato a proteggere le unghie del cavallo, l'ipposandalo, costituito da una specie di sandalo con suola di ferro munito di anelli e di lacci che si applicava solamente ai cavalli malati e zoppicanti.

La ferratura moderna appare soltanto nel IX sec: una striscia di ferro si applicava sotto il bordo dell'unghia del cavallo, seguendone la forma semicircolare e venendo fissata con chiodi all'unghia stessa, che diventava in grado, così protetta, di affrontare un lavoro molto più intenso senza usurarsi. L'agricoltura, trasse grandi vantaggi da questa innovazione, sia per la maggiore facilità nei trasporti, sia per la minor fatica nel lavoro dei campi.

## ATTREZZI AGRICOLI

**ERPICI E RASTRELLI** - L'erpice veniva usato principalmente per estirpare le erbacce; ed anche per coprire la semente. Veniva usato anche per rompere le zolle e livellare i terreni. Per svolgere questi compiti l'erpice veniva usato con la trazione a cavalli più veloce di quella a buoi. Nel medioevo erano usati anche rastrelli di legno per compiere operazioni quali la copertura delle sementi e la preparazione del terreno.



**ATTREZZI PER IL RACCOLTO** - Nel medioevo la tendenza a trasformare in grandi prati i terreni cosparsi di cespugli, alberi e foglie fece sì che si diffondessero falci dalle lunghe lame. La falce fienaja a manico lungo, di origine romana, venne dotata nel XII secolo di una impugnatura a barra che fuoriusciva dal lungo manico. Continuano ad essere utilizzati gli strumenti di epoca romana: il falcetto bilanciato, con la lama piegata all'indietro alla fine del manico e poi in avanti a formare una grande curva, utilizzato per tagliare; la falce a manico corto, che si adoperava con due mani, adatta ad "affettare". Durante la mietitura le lame venivano arrotate nei campi, con pietre da affilare (coti) di arenaria. E' testimoniata la presenza in alcuni campi di martelli portatili e di incudini.



**ATTREZZI PER SCAVARE** – vanghe, picconi e zappe in ferro molto robusti erano prodotti nelle botteghe dei fabbri ferrai in tutto l'Impero Romano. Nel Medioevo le pale avevano una lama singola o doppia; il manico finiva con una barra a croce, applicata all'estremità del manico o attraverso biforcazione. Attrezzi a forca a due punte di ferro erano in uso generale fin dai tempi romani per scavare o rompere il terreno, sia come forconi sia come picconi. I forconi più leggeri erano usati per maneggiare i fasci di fieno o di paglia.

# La navigazione

Dopo la caduta nell' impero romano la vita in Europa fu decentralizzata, e anche ristretta, tanto in una visione generale quanto in una visione politica. Il commercio però non fu mai completamente interrotto, anche se il suo volume non poteva certo incoraggiare le imprese. La difficoltà del commerciare, era causata dalle strade romane che oramai cadevano e dai porti che si "insabbiavano" per incuria. Ovviamente il pericolo delle guerre non incoraggiava il commercio su vasta scala e i più importanti sviluppi tecnologici furono dedicati al campo militare. Il problema delle strade in decadimento fu in parte compensato dal nuovo uso di ferrare i cavalli che quindi potevano compiere più strada senza consumarsi eccessivamente gli zoccoli.



Anche le attrezzature portuali erano tutto sommato meno importanti di quanto si possa pensare, in un'epoca in cui il commercio si svolgeva più che altro su piccole barche che facevano la spola sui fiumi minori. Le novelle arabe de "le Mille e una Notte" fanno chiaro riferimento, tuttavia a una marineria in grado di affrontare lunghi viaggi per mare; le esplorazioni e le incursioni dei Vichinghi, verso il volgere del millennio, mostrarono quanto le loro tecniche di costruzione navale fossero avanzate: sappiamo, del resto, che anche prima di loro, già i Celti d'Irlanda erano in grado di affrontare l'Atlantico

su barche coperte di pelli.

Nel secolo tredicesimo apparve per la prima volta un veliero detto **cocca**, che serviva principalmente per trasportare merci ingombranti e di poco valore. Questa barca aveva fasciame sovrapposto, una sola vela quadra e si dice che potrebbe sembrare la "barca tonda" che fu utilizzata per molti anni nel commercio nel Mare del Nord. Intanto, dall'Oriente arrivarono nel Mediterraneo due nuove scoperte che furono dapprima sfruttate per la guerra e poi per il trasporto di materie di valore come le spezie: la **vela latina**, triangolare, che permise alle imbarcazioni di "bordeggiare", mentre la vela quadra permetteva soltanto di andare nella stessa direzione del vento; e il **timone** dritto di poppa, che rendeva la navigazione molto più precisa e permetteva una virata molto più facile. In questo tempo divenne d'uso comune la **bussola** ad ago magnetico, che apparve verso la fine del primo millennio d.C. La scoperta di questo importante strumento è attribuita agli Amalfitani. In principio l'ago veniva messo a galleggiare su pagliuzze, per dare un'indicazione approssimativa della direzione, ma in un perfezionamento successivo fu montato su un perno. Gli antichi navigavano per lo più in vista della costa ("cabotaggio") e sebbene conoscessero il principio dell'astrolabio e del sestante, non avevano grande bisogno di calcolare la propria posizione, orientandosi per lo più con le stelle quando la costa era fuori vista. L'uso della bussola e l'invenzione della carta nautica resero possibili i grandi viaggi di esplorazione oceanica e di scoperta della fine del Medioevo, aprendo la via alla scoperta dell'America ed alla concezione del mondo moderno.

# La Misura del Tempo

La ricerca meccanica degli antichi aveva prodotto alcune macchine ed automi abbastanza ingegnosi, ma essi restavano privi di applicazioni pratiche importanti. Anche la ricerca medievale si concentra, principalmente, nello studio di meccanismi sonori: Nel giardino del califfo Abdallah-Al-Mamun, nel IX secolo vi era un alberello d'oro e d'argento fra i cui rami cantavano uccelli automatici.

La prima applicazione pratica dei meccanismi è, nel Medioevo, la misura del tempo tramite l'**orologio** meccanico, che viene a sostituire i sistemi fino ad allora usati per misurare lo scorrere del tempo: I primi orologi, ad acqua o a polvere (clessidra) risalgono, come si sa, già agli antichi Egizi e il loro principio di funzionamento resta invariato fino al basso medioevo; gli Arabi utilizzavano orologi fondati sul consumo regolare di combustibile, in un testo risalente al XII secolo " Libros del Saber de Astronomia" ci viene descritto un orologio "a candela" nel quale una candela vien fatta salire dal basso verso l'alto man mano che si consuma, per effetto di un peso avvolto su carrucole. La candela a sua volta tiene chiusi una serie di fori, che si aprono uno alla volta, ad intervalli regolari, mentre essa sale. Ad un punto prestabilito, un disco di rame cavo va a cadere in un contenitore metallico e suona l'ora.



Uno dei più antichi orologi ad automatismi di cui ci sia rimasta una descrizione è l'orologio-planetario di Gaza del VI secolo che riproduce il moto annuo dei corpi celesti. Il primo orologio-planetario interamente meccanico risale invece al 1344 e fu costruito da Giovanni Dondi, si trattava di una grande congegno che riproduceva tutti i moti dei pianeti in qualsiasi ora del giorno e della notte con innumerevoli ruote ed ingranaggi. L'astrario era così ben costruito che un solo contrappeso regolava tutto il suo movimento, l'autore aveva impiegato ben sedici anni per costruirlo interamente in ottone e rame.

Anche in conseguenza di questo nuovo approccio alla misura del tempo e sotto l'azione dei cambiamenti che avvenivano nelle condizioni materiali di vita, nell'organizzazione del lavoro e nella struttura sociale - nonché della riscoperta e rilettura delle opere del passato, salvaguardate dalle copie dei monaci amanuensi o dalle traduzioni che ne avevano fatto gli Arabi quando vennero in contatto con la civiltà greco-bizantina. - la maggiore conoscenza dello spazio terrestre, grazie ai viaggi e alle esperienze dei mercanti fa sì che la concezione simbolica del mondo inizi a cambiare. Si avverte la necessità di una misurazione esatta. I dati nuovi che in parte modificano il rapporto dell'uomo con l'ambiente il suo senso del tempo e dello spazio, richiedono un uso più preciso del numero applicato a cose concrete, e si hanno i primi tentativi di quantificazione ed un rinnovato interesse per la meccanica.

il calcolo del tempo era preoccupazione degli ecclesiastici, i quali lo scandivano secondo il calendario liturgico: l'Avvento, la Quaresima, la Pasqua, la Pentecoste, l'Ascensione,

Ognissanti.

Il tempo passato apparteneva alla memoria, vi erano fatti, non date: i cronisti usavano espressioni vaghe e imprecise come: "al tempo di re Enrico" o "allo scorciare dei giorni"

Si aveva un concetto di ciclicità del tempo dovuto al succedersi delle stagioni, delle fiere, dei mercati, delle feste, delle cadenze del lavoro agricolo, delle tasse e dei tributi da pagare. Il calendario era quello della vita liturgica e della vita contadina: ogni mese era rappresentato per tutti da una attività: giugno, la fienagione, luglio i raccolti, ottobre, la vendemmia, etc. La giornata lavorativa dipendeva dal sole: lunga d'estate, breve d'inverno. Il rintocco delle campane risuonava ogni tre ore per scandire il trascorrere del giorno.

La nuova attenzione al tempo incentivò invenzioni tecniche e si giunse all'inizio del XIV sec. alla fabbricazione dei primi orologi meccanici: macchine complicate e ben poco precise; tuttavia si può parlare del concetto di "ora " in senso matematico, come ventiquattresima parte della giornata, solo con l'introduzione degli orologi.

# La medicina del medioevo

La medicina non era molto sviluppata, infatti fino al 1200 i medici scarseggiavano e le terapie non erano sufficientemente efficaci. Questa scienza era distinta in due parti: la **medicina teorica** che era profondamente legata alla filosofia, dall'altra la **chirurgia** che era considerata né più né meno una mansione da tecnici e non da scienziati. Anche l'**astrologia** giocava un ruolo importante nella medicina medioevale: i medici erano istruiti ad usare nella loro pratica clinica, almeno le basi della astrologia.

I progressi inizieranno con l'applicazione della meccanica alla biologia e con una più precisa conoscenza del corpo umano.

I metodi di cura erano limitati: il campo più sviluppato era quello della cura delle ferite e delle fratture, cosa assai utile viste le continue guerre; ma non esistevano cure mirate o diagnosi precise: numerosi medici proponevano rimedi empirici e talvolta violenti come, per esempio, la cauterizzazione delle ferite con un ferro rovente. Vi erano anche, naturalmente medici seri che avevano studiato a Salerno o a Bologna, due rinomate università di grande prestigio. All'epoca si era in grado di arrestare un'emorragia con i legacci, operare e contenere in bende un'ernia, ricucire le estremità dei nervi recisi e operare l'idrocefalo infantile, praticando una piccola apertura nel cranio. Si curava con erbe medicinali, sanguisughe e salassi; fino al 1270 non veniva usato il bisturi ma il ferro rovente introdotto dagli arabi, che diedero un forte contributo alle conoscenze mediche del Medioevo: medici arabi come Al Rhazes scrissero voluminose opere su alcune malattie infettive e perfino intere enciclopedie mediche.

Nel medioevo la cura delle malattie si basa principalmente sull'utilizzo delle piante, dei minerali e sul riposo a letto. Venivano usati molto la menta, il papavero, l'aloè, il finocchio, l'olio, la canfora, l'arsenico, lo zolfo e tante altre ancora. Gli unguenti e gli intrugli da prendere per bocca o da applicare sul corpo erano molto numerosi. Ad esempio per curare i polmoni si mangiavano ceci cotti nel latte di capra con burro e zucchero mentre per curare i tumori ghiandolari si facevano impacchi di fichi. Di fronte alle malattie gravi, però, non vi erano rimedi efficaci: basti pensare alla peste, alla lebbra al colera, alla follia.

La **lebbra** giunse dall'Asia e si diffuse rapidamente in Europa. Essa produceva nel malato gravi devastazioni fisiche che ispiravano orrore e causavano un puzzo insopportabile. È per queste ragioni che i malati venivano allontanati dalla comunità e confinati nei lebbrosari dai quali potevano allontanarsi solo portando addosso una campanella che annunciava il loro passaggio. Per i **malati mentali**, nel Medioevo la gente prova sentimenti misti, ora di simpatia - pensiamo al buffone folle di corte o all'idiota del villaggio, considerato un portafortuna per la comunità - e ora di pietà e timore come per i pazzi frenetici che venivano internati in ospedali specializzati. Spesso si confondevano i malati di mente con gli indemoniati, soprattutto nel caso degli epilettici e si cercava di curare i malcapitati con lunghe sedute di esorcismo nella speranza di liberarli dai demoni loro persecutori.

I **dentisti** invece, erano soliti usare un solo metodo, crudo e assai doloroso: l'estrazione. Questa operazione veniva solitamente svolta senza anestesia e con un paio di grosse pinze con le quali il dente veniva strappato dalla bocca del paziente. I problemi ai denti erano diffusi in quel'epoca, a causa della scarsa igiene, (che è sempre stata la causa di gran parte delle malattie), ma si trattava quasi sempre di ascessi, infezioni, eccessivo consumo dovuto all'abrasività del cibo o rotture dovute a traumi: la carie era ancora pochissimo diffusa e comincerà ad essere il principale problema dentario solo dopo la scoperta dello zucchero raffinato, parecchio tempo dopo la scoperta dell'America.

## L'ALCHIMIA E GLI INIZI DELLA SCIENZA

L'Alchimia può essere considerata come progenitrice della chimica moderna (che da lei deriva il suo nome), infatti essa studiava le interazioni fra le sostanze, la loro decomposizione, le loro caratteristiche, allo scopo di identificare la formula del favoloso elisir di lunga vita, la pietra filosofale o il modo per mutare i metalli vili in oro o argento. In essa la componente scientifica era fortemente mescolata a quella "magica". L'alchimia diede tuttavia l'impulso iniziale agli studi chimici, e senza di lei molti misteri sulla vita e molte medicine non sarebbero state scoperte o create.

La medicina fu messa in crisi verso la metà del 1300, precisamente nel 1348, quando dall'Asia arrivò la **peste**: le conoscenze del tempo erano infatti impotenti di fronte a questo morbo. La peste era prevalentemente di due tipi: **bubbonica** e **polmonare**: la bubbonica, come dice la parola, si manifestava con grosse pustole e veniva trasmessa per contatto, ma era comunque meno pericolosa di quella polmonare che veniva trasmessa tramite l'aria, quindi era un morbo invisibile e fatale. Si cercano spiegazioni razionali, si sperimentano nuove terapie, ma invano: le ondate pestifere si susseguiranno implacabili per almeno tre secoli, mettendo in crisi l'intero impianto della medicina. Gli organismi pubblici organizzano in qualche modo la difesa, e in questo periodo i medici cominciano ad essere coinvolti in quella che diventerà la sanità pubblica di stampo moderno. La peste stermina forse un terzo della popolazione europea e lascia dietro di sé un mondo sconvolto e profondamente mutato dal punto di vista sociale ed economico.

## LE PIANTE MEDICINALI

Le erbe sono state una delle forme principali di medicina medievale, ereditata da un sapere di tempi molto più antichi.

Venivano usate abbondantemente sia dai medici di maggior prestigio che curavano gli individui appartenenti alle classi abbienti, sia dai contadini e dalle classi sociali di più basso grado che erano a conoscenza di alcuni rimedi di tradizione orale. Purtroppo, come quasi in tutte le cose, la realtà era a quel tempo mescolata all'alone misterioso e religioso che aleggiava in quei secoli e la conoscenza delle erbe medicinali era stata in parte distorta in superstizione. Ad esempio molte proprietà venivano attribuite a determinate piante solo per il loro colore o per la loro forma. Ciononostante, come ad esempio si è verificato nella nostra Italia, con il formarsi delle Università e delle corporazioni anche questa scienza è stata ripresa e rinnovata come un sapere nettamente distaccato dalle credenze popolari, segno della nascita di una nuova era.

Prima ancora che nelle arti e nelle università, lo studio delle piante medicinali si era diffuso nei monasteri. E' infatti grazie alla tradizione monastica che ci sono arrivati diversi erbari e da questi possiamo tuttora vedere di quale livello fossero le conoscenze dei monaci nel campo dell'erboristeria e della medicina. I Monasteri avevano raggiunto l'acme della loro espansione in Europa attorno al XII secolo, costituendo una sezione importante della cultura medievale. I monaci erano persone votate a Dio e alla religione Cristiana, individui che si apprestavano a seguire la vita dettata dal vangelo e di conseguenza la loro vita monastica era caratterizzata da diversi punti essenziali: lo studio della Bibbia, dei salmi ecc... ; la divulgazione religiosa per mezzo della copiatura meticolosa dei testi; accoglienza dei poveri, dei mendicanti e dei malati. Avevano l'obbligo morale di sfamare e curare una notevole quantità di poveri, e in riconoscimento di questa loro opera non era raro che la gente lasciasse loro in eredità le proprie ricchezze. Venivano così a possedere grandi proprietà terriere che sapevano coltivare ed amministrare oculatamente. Tra quei vari campi e orti era sempre presente, solitamente accanto all'infermeria, l'orto destinato alla coltivazione delle piante che possedevano proprietà medicamentose. Infatti, a quel

tempo, dove la malattia e la morte era all' ordine del giorno, malati e morenti di bassa condizione economica bussavano alle porte del monastero per ricevere cure gratuite.

## LE GRANDI MALATTIE DEL MEDIOEVO

L'unica malattia endemica dell'alto medioevo fu in realtà la lebbra: Tra il XII ed il XIII secolo la lebbra ebbe la sua massima espansione; si ebbe quindi una crescita numerica dei **lebbrosari**. Nel XIV secolo compare in Europa la peste e nasce il **lazzaretto**. Con il lebbrosario ed il lazzaretto inizia la storia dell'ospedale moderno.. Ma il lebbrosario è una struttura per cronici o inguaribili, strutturata come una piccola città nata per isolare, non per guarire; il lazzaretto nasce per gli acuti, a pericolosità altissima ma con la possibilità di recupero.

**LA PESTE** è una malattia infettiva di origine batterica causata dal batterio *Yersinia pestis*. Nel Medioevo non esisteva alcuna difesa contro di essa: oggi giorno può essere combattuta con degli antibiotici, fra cui la streptomina, le tetraciline ed il cloramfenicolo. Importante è l'isolamento dei malati per evitare ulteriori contagi.

La peste si manifesta in tre forme principali:

Peste **bubbonica** – può venir trasmessa all'uomo attraverso il morso del ratto o la puntura delle sue pulci. L'uomo infetto può propagare l'infezione anche attraverso le proprie pulci o i pidocchi. Ha un periodo di incubazione da 2 a 12 giorni, dopodichè esplode violentemente con febbre alta, cefalea, grave debolezza, nausea, fotosensibilità, dolore alle estremità, vomito e delirio. Nelle zone punte dalla pulce infetta si formano pustole; i linfonodi delle zone colpite (generalmente la zona inguinale e quella ascellare) si infiammano, gonfiandosi fino a formare uno o più bubboni. Nei casi gravi, l'infezione si propaga nell'organismo provocando insufficienza cardiocircolatoria, complicazioni renali o emorragie interne, sintomi che possono facilmente portare alla morte. Altrimenti, nei casi meno gravi, la febbre cessa dopo circa due settimane, i bubboni gettano fuori del pus sgonfiandosi e lasciando una cicatrice.

Peste **polmonare** - trasmissibile anche senza l'azione di pulci, per via aerea: attraverso, cioè, tosse e starnuti di persone infette è una forma decisamente più grave rispetto alla precedente in quanto attacca i polmoni, può presentarsi anche come aggravamento. Il periodo di incubazione va da 1 a 7 giorni e provoca un notevole abbassamento della temperatura corporea, dispnea (difficoltà respiratorie), tosse, cianosi (colorazione bluastra della pelle e delle mucose, sintomo di disturbi circolatori o respiratori) e grave debolezza. Caratterizzante è l'insorgenza di gravi disturbi neurologici. Se non viene curata in tempo, porta quasi sicuramente alla morte per edema polmonare acuto.

Peste **settica** - È la forma più rara ma certamente fatale. Dopo la puntura il bacillo infetta il sangue, la vittima denota un arrossamento della pelle a causa della rottura dei capillari e muore dopo poche ore dal contagio. La morte estremamente rapida dei contagiati non permette la propagazione endemica del batterio ma pulci umane e pidocchi che infestano il corpo diventano portatori in grado di contagiare il loro prossimo ospite.



**Fig. 1: medico della peste**

### La peste nella storia

Quello della peste è stato per millenni uno dei flagelli più temuti e catastrofici che hanno colpito l'umanità in ogni angolo del mondo. Spesso le epidemie hanno avuto dimensioni tali da stravolgere l'assetto sociale ed economico di intere aree geografiche. In generale, va rilevato che solo nel XIX secolo si è arrivati a significative scoperte in campo medico e scientifico che hanno permesso di comprendere l'origine e le modalità di diffusione del morbo. Fino ad allora si era quasi sempre perpetuato ovunque l'equivoco di considerare l'aria come l'elemento di principale diffusione della peste. Pertanto tutte le misure di profilassi e di difesa dalla malattia si concentravano su tale elemento, trascurando invece altri fattori decisivi, come l'igiene nelle case e nelle strade e la qualità dell'acqua. Specie nelle città la scarsa attenzione alla pulizia dell'acqua e all'igiene personale, la circolazione spesso a cielo aperto degli scarichi, che andavano a confondersi con acque utilizzate per gli usi domestici, e favorivano la diffusione di ratti e di parassiti, era un pericoloso e rapido canale di diffusione della malattia.

**LA LEBBRA** - dal greco "lepròs", scabroso. la **lebbra** (o **morbo di Hansen**) è una malattia infettiva e cronica, causata dal batterio *Mycobacterium leprae*, che colpisce la pelle e i nervi periferici in vari modi e gradi, anche molto invalidanti. Benché la lebbra sia generalmente considerata la malattia più antica del mondo, non si conosce con certezza l'epoca precisa della sua comparsa. Un tempo considerata una maledizione di Dio e incurabile, in era moderna si è rivelata molto meno temibile e meglio curabile di quanto ritenuto in passato. L'esatto meccanismo di trasmissione non è ancora del tutto chiaro. Il bacillo è stato trovato in molte varietà di insetti ma non è mai stata dimostrata che lo trasmettano. Il bacillo viene certamente trasmesso attraverso un contatto stretto e prolungato con ammalati non trattati, che eliminano bacilli dalle mucose delle vie respiratorie superiori.

Dopo essere penetrati nel derma, i bacilli si moltiplicano all'interno delle cellule del sistema immunitario: se questo riesce a distruggerli, l'infezione abortisce; se non riesce, la malattia evolve: i batteri attaccano la pelle e i nervi periferici. Se l'organismo riesce ad arginare l'infezione, la malattia viene delimitata in una o poche lesioni nelle quali i batteri sono rarissimi (forma tubercoloide); se invece non c'è nessuna risposta immunitaria, i batteri si disseminano in tutto l'organismo (forma lepromatosa).



**Uomo lebbroso**

**IL VAIOLO** – è una malattia infettiva che si trasmette attraverso le vie aeree o per contatto con persone od oggetti infetti. Dopo un periodo di incubazione di 7-17 giorni, si manifesta con brividi, febbre altissima, emicrania, dolori muscolari e talvolta vomito. Dopo circa tre giorni si ha un apparente miglioramento ed appare una caratteristica eruzione cutanea che si diffonde in tutto il corpo ed evolve in altri tre giorni dallo stato di macule a quello di papule e poi di vescicole. Verso il sesto giorno, le vescicole si infettano e danno luogo a pustole. A questo punto si ha un notevole aumento della febbre e nuovo aggravamento.

della sintomatologia generale, fino ad arrivare alla morte per complicanze polmonari o cardiologiche. Altrimenti, si ha la rottura e l'essiccazione delle pustole, che formano croste mentre la febbre diminuisce fino a scomparire in quattro o cinque giorni. Alla caduta definitiva delle croste restano, specialmente sul viso, le caratteristiche cicatrici a cratere. Non esiste cura per il vaiolo se non la vaccinazione preventiva: tuttavia l'ultimo caso registrato nel mondo risale al 1977 e da allora la malattia è considerata debellata e la vaccinazione (che era obbligatoria) non viene più effettuata, in Italia, dal 1981.

**LA MALARIA** - La **malaria** o **paludismo** era il nome dato ad una febbre intermittente – già descritta da Ippocrate - che compariva solo d'estate e che era spesso mortale ("malaria" deriva dall'italiano un termine medievale italiano "mal aria" ovvero cattiva aria mentre il termine "paludismo" deriva dalla convinzione che la malattia fosse provocata dai miasmi provenienti dalle zone paludose). Si tratta di una malattia causata da protozoi parassiti come il *Plasmodium falciparum*. Il serbatoio del parassita sono gli individui infettati cronicamente. I vettori sono zanzare del genere *Anopheles*. La malaria è la più importante parassitosi e la seconda malattia infettiva al mondo per morbilità e mortalità dopo la tubercolosi, con 500 milioni di nuovi casi clinici e più di 1 milione di morti all'anno: Il 40% della popolazione mondiale vive in zone endemiche costituite da aree tropicali e subtropicali e che si trovano ad un'altitudine minore di 1800 metri. Ogni anno da 10 a 30000 viaggiatori europei e americani si ammalano di malaria.

La malaria si previene e cura con il chinino ed i suoi più moderni derivati, ma la chiave del suo contenimento consiste nella distruzione per bonifica degli ambienti paludosi dove si riproduce la zanzara *Anopheles*.

**IL COLERA** - Il **colera** è una malattia infettiva del tratto intestinale, caratterizzata dalla presenza di diarrea profusa e vomito, causata da un batterio a forma di virgola: il *Vibrio cholerae*. Il nome deriva dal greco *choléra*, da *cholé* (= bile) e indicava la malattia che scaricava con violenza gli umori del corpo e lo stato d'animo conseguente: la collera. Sebbene il colera sia endemico in molte regioni del mondo, molti aspetti dell'epidemiologia di questa malattia rimangono sconosciuti. Si osserva che le aree vicino a fiumi o alla costa sono strettamente associate con le aree epidemiche e che, frequentemente, i primi casi di colera di un'epidemia si verificano in comunità di pescatori. Gli studi hanno confermato l'ipotesi che il vibrione sia trasportato da un invertebrato marino le cui migrazioni lo portano nei pressi delle coste proprio in concomitanza con le epidemie. Il batterio quindi si risveglia dallo stato letargico per motivi ancora poco noti (temperatura che aumenta?) e diviene patogeno per l'uomo che si nutre di questi invertebrati trasportatori.

La manifestazione più riconoscibile del colera è una diarrea profusa che può arrivare ad un litro di feci all'ora con conseguente stato di disidratazione. La persona presenta sete, debolezza, intontimento, pressione bassa e respiro affannato. La cute e le mucose sono asciutte. La perdita di potassio può determinare lo sviluppo di crampi muscolari. Perdite di liquidi superiori al 10% del peso dell'individuo possono portare ad uno stato di insufficienza renale con sonnolenza fino al coma.

Il colera è una malattia che si risolve da sola; il problema è il grave stato di disidratazione che essa può portare e che determina la morte nel 30-50% delle persone che non vengono trattate. Per curarlo bisogna reidratare il malato e correggere gli squilibri elettrolitici.

Il cardine della prevenzione del colera risiede nella potabilizzazione delle acque e nel miglioramento dei servizi igienici e sanitari presso le zone di endemia.

## I PRINCIPALI PARASSITI DEL MEDIOEVO

**IL PIDOCCHIO del capo** (*Pediculus humanus capitis*) è un insetto specializzato a vivere nella capigliatura umana (specialmente sulla nuca e l'area sopra le orecchie) in cui svolge il suo intero ciclo vitale succhiando il sangue e provocando intenso prurito.

L'adulto assomiglia a una formica in miniatura che appare piatta quando osservata dal fianco; delle sei zampe, le due anteriori sono provviste di pinze molto sviluppate per permettere all'insetto di rimanere saldamente attaccato al capello. Il capo del pidocchio è semitrasparente, di colore che varia dal bruno al bianco-grigio. Le uova (lèndini) molto appiccicose e molto difficili da vedere a occhio nudo, sono biancastre translucide della dimensione di circa un millimetro.

Il ciclo di vita del pidocchio del capo consta di tre stadi:

**Lendini:** La femmina depone le lendini singolarmente sui capelli attaccandole a questi mediante la saliva che contiene composti cheratinici, pertanto la lendine è resistente sia all'acqua che alle spazzole, ma non all'acido acetico diluito e caldo. Dopo 7/10 giorni le lendini si schiudono.

**Ninfe:** si nutrono già di sangue. Questo stadio dura da sette a quindici giorni.

**Adulto:** ogni femmina adulta depone nella sua vita circa 300 uova.

Altre specie di pidocchi che vivono su altre parti del corpo umano sono il pidocchio del corpo (*Pediculus humanus humanus*) e il pidocchio del pube o piattola (*Phthirus pubis*).

**LA TRICHINELLA (*Trichinella spiralis*)** è un vermetto parassita che si rinviene in tutto il mondo e su un gran numero di specie animali, tra cui i topi, i maiali e l'uomo. Causa la trichinellosi.

La Trichinella è il più piccolo nematode che parassita l'uomo. Possiede un ciclo di vita inusuale: i piccoli vermi adulti maturano nell'intestino di un ospite intermedio come ad esempio un maiale. Ogni femmina adulta produce gruppi di larve vive, che passando attraverso la parete intestinale, entrano nella circolazione sanguigna (per nutrirsi) e nel sistema linfatico da qui penetrano nel tessuto muscolare striato dove si incistano, o vengono racchiuse in una capsula. Gli uomini possono infettarsi mangiando carne infetta di maiale o di carnivori selvatici quali volpi, gatti o orsi; le cisti vengono allora digerite nello stomaco; le larve vengono rilasciate e migrano nell'intestino del soggetto per iniziare un nuovo ciclo vitale. Le femmine vivono circa sei settimane e in questo periodo di tempo possono rilasciare delle larve. La migrazione e l'incistarsi delle larve può causare febbre, dolore e può portare persino alla morte a causa della loro capacità di mangiare tessuto vivente. Il metodo migliore per eliminare questo piccolo verme sta nella completa cottura dell'alimento o nel congelamento protratto per almeno 30 giorni.

**LE PULCI** - Le pulci sono insetti parassiti che si nutrono del sangue di mammiferi e uccelli. Le pulci sono animali di piccole dimensioni, totalmente atteri. L'esoscheletro è in genere compatto e robusto; le zampe sono altrettanto robuste, e la coppia posteriore è particolarmente sviluppata e consente alla pulce salti di notevole altezza. Il capo è compresso contro il torace, poco mobile, con antenne tri-articolate molto brevi e apparato boccale pungente-succhiatore.

La femmina depone sull'ospite circa 15-20 uova al giorno (circa 600 nell'arco della sua vita), in genere subito dopo essersi nutrita. Le uova, deposte sulla peluria o su penne e piume, possono facilmente cadere e diffondersi nell'ambiente, specialmente nel luogo dove l'ospite si riposa, dorme o nidifica.

La "stagione delle pulci", in cui gli adulti sono attivi, è l'estate o l'inizio dell'autunno. Il numero di individui che sopravvivono all'inverno dipende dalla temperatura; il tasso di sopravvivenza è massimo negli inverni più miti. Nelle aree più calde, per esempio equatoriali e tropicali, gli adulti possono essere presenti durante tutto l'arco dell'anno.

Nella maggior parte dei casi la pulce dell'uomo (*Pulex irritans* LINNAEUS) è più molesta a causa dei suoi movimenti sulla cute che per le sue punture; provoca al suo ospite solo fastidio (arrossamento cutaneo e prurito); L'azione delle pulci penetranti è più impegnativa perché alle lesioni prodotte dal parassita possono aggiungersi infezioni, cancrene, artriti, necrosi ossee e tendinee, fistole, caduta di falangi o di dita, ecc.

Le pulci possono anche essere vettori o ospiti intermedi, *Salmonelle*, *Pasteurelle Rickettsie*, Protozoi, Nematelminti, Platelmini, ecc. ; fra le quali è particolarmente pericolosa la *Xenopsylla cheopis* ROTHSC, forma che trasmette la peste bubbonica.

**LA CIMICE DEI LETTI** (*Cimex lectularius*) é un insetto Emittero, probabilmente di origine asiatica, oggi diffuso in tutto il mondo al seguito dell'uomo, il cui sangue costituisce il suo quasi esclusivo nutrimento. È un insetto di colore rosso mattone scuro e ferrugineo che, se femmina (le femmine sono più grandi dei maschi) può misurare in lunghezza totale da 6 a 8 mm.. Quando è a digiuno ha il corpo molto depresso, ovale e fortemente appiattito. La sua testa è breve, dilatata trasversalmente, subpentagonale, con occhi composti piccoli ma assai sporgenti, con antenne di quattro articoli di normale lunghezza, ed il rostro piuttosto breve che, durante il riposo rimane adagiato e quasi invisibile in un'apposita scanalatura. Le zampe hanno media lunghezza e sono munite di tarsi a tre articoli. Alla base delle anche del terzo paio si aprono due orifici attraverso i quali fluisce all'esterno il prodotto delle ghiandole metatoraciche cui si deve il disgustoso odore che ammorbida gli ambienti in cui questi Emitteri vivono e ciò che essi toccano. A differenza dei pidocchi, i quali hanno bisogno di stare a contatto della pelle o sui peli o sulle vesti, dove la temperatura è costante, le cimici non vivono in permanenza sull'uomo e sulle sue vesti ma hanno anch'esse bisogno, per compiere il ciclo vitale, di una temperatura piuttosto alta e perciò si insediano nelle stanze che durante l'inverno vengono riscaldate e nei luoghi più tiepidi della casa. Sono tuttavia capaci di resistere a temperature basse ma, in questo caso, sospendono l'attività fino a quando l'ambiente non è termicamente adatto. L'estate è la loro stagione preferita e le tenebre sono complici delle loro scorribande e delle loro imprese. Scivolano fuori dalle fessure e dalle screpolature dei muri e dei mobili, da sotto i tappeti, da dietro i mobili, da sotto le carte da parati e gli arazzi e vanno in cerca di cibo. Le guidano prima di tutto l'olfatto poi la temperatura del corpo della vittima. Si arrampicano sui letti e si dirigono, rapide, sicure verso quelle parti del corpo che hanno la pelle più sottile, meglio irrorata dal sangue; I polsi, il collo, le caviglie sono le regioni preferite. Se il letto non può essere scalato, perchè ad esempio i suoi quattro piedi sono stati posti in altrettanti recipienti colmi d'acqua e con le pareti levigatissime, di vetro o di porcellana, le cimici si arrampicano sulle pareti della stanza, camminano dorso all'ingiù sul soffitto e, giunte sulla verticale della vittima, si lasciano cadere. Lo stato di sonno e l'assenza di luce tornano gradite al massimo a questi Emitteri, anzi normalmente non cercano di pungere se il paziente è sveglio e tiene le luci accese. Ma se sono tormentate dalla fame le cimici divengono audaci e tentano l'aggressione anche nelle condizioni più avverse.. Arrivate nel punto adatto, le cimici affondano il rostro nella pelle e contemporaneamente inoculano una piccola quantità di saliva la quale, non solo ha il potere di narcotizzare la parte colpita e di rendere il sangue non coagulabile, ma di richiamare verso di essa una certa quantità di liquido circolante. La puntura sicché è indolore e la vittima non si accorge di essere stata trafitta altro che dopo molti secondi, talvolta dopo un paio di minuti, quando cioè l'insetto sta per finire o ha già finito di pompare il sangue e, con il ventre gonfio, più lento, ma sempre abbastanza rapido, fugge per tornare al suo nascondiglio dove per qualche tempo rimangono in quiete, ma una volta tornate ad essere smilze, si avventurano di nuovo all'esterno a cercare vittime. Le cimici hanno odore finissimo e non gradiscono egualmente l'odore di tutte le persone. Vi sono uomini e donne che emanano odore repellente e sono evitate, altre che emanano odore relativamente gradito, altre ancora che olezzano in modo così allettante che le cimici le prediligono. Non trovando vittime di loro pieno gradimento si

contentano di altri mammiferi e persino di uccelli. Ad esempio possono succhiare sangue dai cani e in modo particolare da quelli giovani, dai gatti, dai roditori, dai polli e dai piccioni. L'esposizione al sole della durata di pochi minuti in una bella giornata estiva è sufficiente per ucciderle. Un tempo si riteneva che le cimici potessero diffondere molte malattie da virus e parassitarie, ma indagini condotte con molta accuratezza hanno dimostrato che ciò non corrisponde a verità. Esse possono ospitare germi i quali conservano la loro virulenza anche per lungo tempo, ma non sono trasmettitrici normali, come invece trasmettitore normale di taluni agenti patogeni è il pidocchio. Ciò non significa che non siano pericolose, che non contribuiscano, sia pure in maniera limitata, alla diffusione di talune malattie, anche molto gravi. Comunque l'infissione del rostro e l'inoculazione di saliva cagiona sempre papule pruriginose che possono scomparire in breve tempo ma, a seconda degli individui, anche accrescersi, rimanere attive per settimane, e quando spariscono, nella zona di infissione del rostro rimangono noduletti duri che permangono per lungo tempo. La lotta contro questi insetti molestissimi e pericolosi, non è facile, poiché si annidano in fessure, pertugi, spaccature, dove non è agevole raggiungerli neppure con sostanze chimiche gassose; D'altronde se vengono raggiunti gli individui adulti o allo stato preimmaginale, non sempre vengono colpite le uova protette dal loro guscio resistente.



Il Trionfo della Morte